

Volontà

Motivi d'attualità

Berneri quarant'anni dopo

Le Trans-nazionali

Gli anarchici in Argentina
nella fine del XIX secolo

Burocrati

Attualità di Saint-Simon (II)

Introduzione alla 'Confessione' (I)

Recensioni

Rendiconti

A. MORONI

F. CODELLO

A. MEISTER

G. MANGA

S. LEYS

J. BARRUE

F. BRUPBACKER

3

maggio

giugno

1977

anno XXXI

rivista anarchica bimestrale



FRANCO SERANTINI
ANARCHICO
FIGLIO DI N.N.

ASSASSINATO DALLA POLIZIA IL 5 MAGGIO 1972

Volontà

ANNO XXXI
n. 3
maggio-giugno 1977

<i>A. Moroni</i>	Motivi di attualità	pag. 162
<i>F. Codello</i>	Berneri quarant'anni dopo	" 166
<i>A. Meister</i>	Le Trans-nazionali	" 171
<i>G. Manga</i>	Gli anarchici in Argentina nella fine del XIX secolo	" 184
<i>S. Leys</i>	Burocrati	" 192
<i>J. Barruè</i>	Attualità di Saint-Simon	" 208
<i>F. Brupbacher</i>	Introduzione alla 'Confessione'	" 221
	<i>Recensioni</i>	" 237
	<i>Rendiconto</i>	" 238

VOLONTÀ'

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30/12/48

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turroni

Amministrazione: Giovanni Tolu - c.p. 868 - 16100 Genova

C.C.P. 4/18799 - 16100 Genova

Redazione: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

Composizione: Edigraf - via Alfonzetti 90 - Catania

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via San Piero 13.a

54033 Carrara (MS) - Tel. (0585) 75143

COMUNICATO PER I LETTORI:

Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre. Gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Per cause tecniche questo numero esce in ritardo. Ce ne scusiamo con i lettori.

MOTIVI DI ATTUALITÀ

La classe politica italiana si attorciglia e si dibatte attorno a due parole: economia e ordine. Sono due parole-spia che indicano tutti i problemi direzionali del capitalismo italiano. Dietro la parola economia c'è la restaurazione in atto dell'egemonia padronale nelle aziende e nella società. Dietro la parola ordine c'è l'instaurazione in atto dello stato di polizia.

Tutto l'arco costituzionale dei partiti è sostanzialmente d'accordo sul rilancio dell'economia padronale e quindi sullo stato di polizia che garantisca contro eventuali rivolte o resistenze antipadronali.

Ciò che mette a rumore il mondo politico e solleva polemiche a non finire è soltanto un problema di divisione del potere che possa risolversi con un rimpasto o una successione del governo Andreotti. Tuttavia guardandoci dentro bene non è forse soltanto quello; i partiti dell'arco costituzionale sono certamente un blocco conservatore ma in esso è facile distinguere una conservazione cieca abbarbicata ad interessi particolari e di settore che rischiano di compromettere la stabilità del sistema - e una conservazione illuminata disposta a sacrificare interessi particolari per la salvezza del sistema. Naturalmente la conservazione cieca la troviamo nei partiti disposti dal centro a destra dell'arco costituzionale, un po' per la matrice ideologica di salvaguardia della proprietà privata, un po' per l'ultratrentennale esercizio del potere democristiano che si è incancrenito nella corruzione di rapporti clientelari.

La conservazione illuminata la troviamo naturalmente nei partiti disposti a sinistra dell'arco conservatore, un po' per la matrice ideologica socialista e un po' per non avere ancora

esercitato pienamente il potere. Risolvendosi il socialismo autoritario in una sempre maggiore espansione economica dello Stato, in Italia la politica socialista e comunista trova un terreno favorevole. Essendo infatti la nostra una economia mista di capitalismo statale e privato, la via al socialismo è naturalmente quella di un rafforzamento del controllo statale sull'economia attraverso meccanismi di credito e di programmazione.

Tornando alla baruffa politica per la divisione del potere, il nodo della questione che giustifica le richieste della parte sinistra dell'arco conservatore, è certamente la necessità di abbandonare alcuni privilegi finora protetti per un più sicuro equilibrio dell'intero sistema dei privilegi capitalisti. In sostanza si tratta di quel programma di riforme verticistiche e ministeriali che permetterebbero di cambiare qualche cosa perchè tutto rimanga come prima. È una questione importante, anzi vitale per la vecchia sinistra che rischia di perdere la sua base elettorale se il duro programma antipopolare di sacrifici e repressione non approda a una nuova stabilità del sistema.

Naturalmente le cose sarebbero più facili se la situazione fosse interamente controllata dai partiti dell'arco conservatore; si è andata invece formando in questi ultimi anni un'area di rivolta sociale che va sempre più prendendo dimensioni di massa con l'aggravarsi della politica di disoccupazione e di svalutazione dei salari.

Questi grossi focolai di rivolta sociale che neanche i pompieri della vecchia sinistra riescono a spegnere, si tenta di soffocarli instaurando lo stato di polizia, dando cioè alla polizia sempre più e sempre più potere fino al controllo assoluto della situazione, come già è avvenuto nella Germania federale.

In questo quadro repressivo il punto più stomachevole è l'ipocrita campagna contro la violenza che non è mai quella della polizia ma è sempre quella dei manifestanti colpevoli di reagire contro le violenze poliziesche.

Negli scontri tra polizia e manifestanti è chiaro che la violenza è da tutte e due le parti, ma è altrettanto chiaro che quella dei manifestanti è una violenza di ritorsione e di legittima difesa contro l'aggressione poliziesca. Infatti le violenze si riscontrano sempre quando la polizia interviene contro i manifestanti e non si riscontrano mai quando la polizia interrompe l'intervento, o non interviene o non manda ad intervenire le squadre di manualanza fasciste.

In quale modo fronteggiare le aggressioni della polizia, se è più funzionale ai fini della lotta rispondere alla sua violenza, è certamente un grosso problema da dibattere, ed è un problema di libertà e democrazia effettiva.

Questi grossi focolai di rivolta sociale che si propagano dalle scuole alle fabbriche e che si vorrebbero cancellare con lo stato di polizia, non riescono ancora a darsi una adeguata prospettiva di azione rivoluzionaria perchè incanalati in molte piccole strutture autoritarie e bloccati a livello ideologico da vecchie formulette marxiste. Ognuno di questi gruppi porta una sua versione particolare del marxismo, ma tutti concordano nei miti della conquista del potere, della dittatura del proletariato e quindi del grande partito che bisogna creare per raggiungere questi obiettivi.

Miti, ideologie e prassi autoritarie che rispingono questi gruppi a essere risucchiati nella politica tradizionale. Tutta la gamma di questi gruppi autoritari, da quelli già funzionanti come coda politica della vecchia sinistra ai più intransigenti della lotta politica clandestina e armata contro lo Stato, non dicono niente di nuovo e rispondono con formule vecchie e consunte di potere alla forte domanda di vita nuova e veramente libera che viene dai gruppi sociali in rivolta. È positivo sotto questo profilo il rifiuto della nuova generazione oramai subentrata a quella del 68, a lasciarsi intruppare e ad abbeverarsi alle vecchie fonti autoritarie. - Dopo Marx viene aprile - la fantasia ucciderà il potere - è stato scritto sulle mura dell'uni-

versità in rivolta. - Riprendiamoci la vita - si grida nei nuovi circoli giovanili, nei gruppi femministi e fra gli indiani metropolitani - e c'è in essi l'intuizione che la vita non è più vita quando viene incapsulata in strutture autoritarie. Dipende anche da noi dare a queste felici intuizioni il loro sviluppo libertario che risulterà molto più eversivo e liberante della canna del fucile, la quale ripete lo stesso linguaggio di morte della società repressiva che si vuole combattere.

ALBERTO MORONI

Edizioni Antistato

José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, Vol I, Milano 1977, pagg. 360, lire 3.500.

Michail Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Milano 1976, pagg. 400, L. 3.500.

Scritti scelti a cura di Sam Dolgoff, con una biografia bakuniana di J. Guillaume.

Pëtr Kropotkin, *la società aperta*, Cesena 1973 — Milano 1976, pagg. 260, L. 2.500.

Scritti scelti a cura di Herbert Read.

Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano 1976. pagg. 328, L. 3.000.

Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Milano 1976, pagg. 208, L. 2.000.

L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.

Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano 1975, pagg. 240, L. 3.000 (rilegato).

Per richieste scrivere a: Edizioni Antistato, cas. post. 3246, Milano, versando l'importo sul c.c.p. n. 3/36963 intestato alle Edizioni Antistato, Milano.

Berneri quarant'anni dopo

Quarant'anni fa, a Barcellona, Camillo Berneri, anarchico fu assassinato vigliaccamente da due colpi d'arma da fuoco; tutti e due alla schiena: il segno inequivocabile della vigliaccheria. Sui particolari di quel 5 maggio 1937 parleremo poi nell'intervista che abbiamo fatto a Pio Turroni che in quei giorni era a Barcellona assieme a tanti altri compagni italiani e di altri paesi che avevano scelto di lottare per la rivoluzione sociale in Spagna, dove in quel periodo gli anarchici e i libertari scrivevano con il loro sangue una delle pagine più tragiche della storia dell'emancipazione umana. Tracciare in poche note la vita e l'evoluzione critica del suo pensiero è cosa impossibile. Possiamo solo ricordare la chiarezza nei confronti della rivoluzione russa e nei confronti della rivoluzione spagnola («Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937» è il titolo molto eloquente della raccolta di scritti scelti ormai pressoché introvabile, curata da P.C.Masini e A.Sorti e pubblicata presso l'editore Sugar). Ricordiamo anche la polemica con Carlo Rosselli in cui il Berneri mette in luce le differenze tra il liberal-socialismo e l'anarchismo. Infine ci sono le pagine eloquenti e ammonitrici dell'«Operaiolatria» unitariamente ad altri opuscoli e a raccolte di articoli pubblicati su «Guerra di classe» ed in parte editati dalle edizioni RL. Oggi, quarant'anni dopo, noi ricordiamo questa figura di grande militante che ha pagato con la vita la coerenza con le proprie idee di emancipazione umana contro ogni forma di potere.

Francesco Codello

1) Dove e quando hai conosciuto Camillo Berneri?

Berneri l'ho conosciuto sul lavoro quando i compagni per aiutarlo, poichè aveva da mantenere due figlie la moglie e la mamma, lo facevano lavorare con noi come manovale, anche se non ne aveva la capacità. Avevamo trovato dei lavori a cottimo, non per il cottimismo poichè eravamo ben consapevoli di quanto fosse dannoso per l'operaio, ma perchè ci permetteva di far lavorare anche la gente che non era in regola con le carte d'identità, che non aveva avuto legalmente il diritto di lavorare. Allora, Berneri era uno di questi casi poichè non aveva la carta d'identità da operaio e non avrebbe potuto lavorare. Si prendevano con noi questi lavori a cottimo e si creavano delle cooperative tra compagni che duravano quanto il lavoro. Tutto ciò nella regione parigina, a Parigi nel 1932 Berneri quindi l'ho conosciuto nell'ambiente di lavoro. Era un intellettuale che sapeva lavorare quando si presentavano le necessità (sempre) ma rendeva di più quando si metteva a tavolino. Lavorava con noi perchè la moglie non aveva ancora quel negozietto di alimentari che avrà, credo, l'anno dopo in Rue de Terreneuve. Berneri dev'essere uscito dall'Italia nel 1929, non mi ricordo bene, io invece nel 1923. Frequentavo anche la famiglia: infatti ero amico della mamma, della moglie e delle bambine. Dopo ho avuto a che fare con lui quando abbiamo stampato l'«Operaiolatria»; assieme al compagno Merli di Bologna avevamo fondato a Brest un gruppo di edizioni libertarie d'accordo con Berneri poichè egli ci avrebbe dovuto scegliere i lavori da pubblicare. Il primo lavoro scelto fu proprio l'«Operaiolatria» ma però poco tempo dopo fu arrestato nel 1934 e noi due incompetenti ci trovammo a pubblicare questo opuscolo in una tipografia francese i cui tipografi non capivano una parola d'italiano. Ecco perchè questo opuscolo nella sua prima edizione uscì con molti errori. Berneri nel frattempo era in prigione. Fu arrestato per infrazione ed espulsione, poichè era già stato espulso dalla Francia, dal Belgio e dal Lussemburgo Berneri ha fatto questa vita per diversi anni. Io poi rimasi a Brest dove c'era questo gruppo editore.

2) Qual'era la situazione in Spagna quando fu assassinato Berneri?

In maggio eravamo già in piena controrivoluzione a causa anche dei cedimenti dei compagni, primo fra tutti quello del Conseco de la Economia

accettato dagli anarchici già nel 1936. Berneri in «Guerra di classe» interveniva per ammonire i compagni anche proprio prima del maggio, con la famosa lettera alla compagna Montseny. I compagni cosiddetti «responsabili» per la paura di perdere la guerra ingoiavano tutto. Mentre lo slogan era «guerra e rivoluzione nello stesso tempo» in pratica la guerra era al primo posto, cioè facevano quello che volevano i comunisti: guerra contro il fascismo. Gli anarchici erano succubi del clima che avevano saputo creare i comunisti. A Barcellona la situazione era sotto il controllo dei compagni, sembrava che non dovesse succedere niente. Invece i comunisti uscirono fuori. Ricordiamo la famosa provocazione dei comunisti guidati da Rodriguez Sala, che era capo dell'ordine pubblico, quando andarono all'assalto della centrale dei telefoni che era in mano agli anarchici. Questo dimostra che erano armati e già preparati per effettuare questa provocazione. La situazione prima dell'assassinio di Berneri non era tesa, perchè gli anarchici che dominavano la situazione tolleravano, non erano effettivamente quello che sono stati dipinti. Niente lasciava presagire una tragedia come quella avvenuta.

3) Come hai saputo dell'assassinio di Berneri?

Fui ferito una prima volta a Tardiente, in Aragona, il 20 ottobre del 1936. Dopo un periodo di ospedale andai sul fronte di Terruel con la colonna Ortiz e li fui ferito, ancora, il 3 marzo ma dopo essere stato nuovamente ricoverato all'ospedale di Terragona non ritornai più al fronte poichè avevo visto che i comunisti cominciarono a sparare; tutte le mattine si trovavano dei morti per le strade: erano generalmente i responsabili delle collettività anarchiche o anche della U.G.T. socialista. Gli anarchici erano stati sempre corretti, ripartivano le responsabilità. Certe collettivizzazioni erano condotte da loro, altre dai socialisti. Ogni tanto trovavano i responsabili di queste collettività assassinati che giacevano su un fosso ai lati delle strade. Per questo non tornai più al fronte. Volevo ritornare in Francia, da dove venivo, ma mi fu offerto da Souchy un posto in una caserma di Barcellona come delegato straniero. Fu per questo che mi trovai a Barcellona nelle «giornate di maggio», quando fu assassinato Berneri. Nella caserma in cui ero io c'erano 5.000 uomini che erano quelli della colonna Durruti, ritornati, dal fronte di Madrid alla fine di aprile.

4) Come vi siete accorti della sua morte?

Ci siamo accorti perchè era scomparso ed abbiamo girato per gli obitori della città per cercare di rintracciarlo. Ma in Spagna, o perlomeno in questa zona, forse a causa del clima, i morti si gonfiavano paurosamente tanto da diventare irriconoscibili. Berneri fu riconosciuto dalla Tosca Tantini di Bologna, dai calzini che portava. Giaceva in un obitorio assieme ad un altro centinaio di morti. Fu assassinato in una maniera canagliesca ed indegna. Berneri viveva in un appartamento situato a meno di 400 metri dalla sede della CNT-FAI in Avenida Icaria, nella piazzetta chiamata Plaza dell'Angel, che era situata in mezzo fra la casa della CNT-FAI e la sede della Generalidad di Catalogna. Era uno dei pochi posti che non erano controllati dai compagni: infatti tutta Barcellona era in mano agli anarchici. In questo alloggio, che era stato requisito ad un grosso borghese, oltre a Berneri abitavano altri compagni italiani conosciuti: Leonida Mastrodicasa di Perugia, Enzo Fantozzi di Livorno, Virgilio Gozzoli di Pistoia, Domenico Ludovici di Pesaro, Ciccio Barbieri che era calabrese ed altri (oltre naturalmente alle due compagne: la Fosca Castellani di Firenze e la Tosca Tantini di Bologna). Quasi tutti però capirono che la situazione era tesa e pericolosa, tanto è vero che se ne andarono in un luogo più sicuro anche perchè il lunedì pomeriggio ci fu l'assalto dei comunisti alla centrale telefonica occupata dagli anarchici. Il martedì mattina i più prudenti se ne andarono di già perchè abitavano in una zona pericolosa. Se ne andarono tutti rimasero Berneri, Barbieri, la Fosca e la Tosca. Il martedì pomeriggio salirono all'appartamento occupato da Berneri e gli altri, degli agenti della Generalidad (comunisti) che chiedevano chi abitasse in quell'appartamento e altre cose. Il martedì mattina ritornarono chiedendo se avessero delle armi. Nel pomeriggio ritornarono nuovamente per sequestrare i tre moschetti che avevano Berneri e Barbieri. Alla sera li portarono via e li assassinarono. Mi ricordo che quando vidi Berneri morto aveva una posizione che dimostrava chiaramente di aver tentato di sottrarsi, ma gli spararono alla schiena, per cui non c'era stato niente da fare.

5) Come reagirono i compagni di fronte all'assassinio di Berneri e alla situazione che si era creata in quel periodo?

C'erano stati un migliaio di morti, questa situazione aveva sconvolto

tutti i compagni. In ogni modo io non credo che ci fosse stata una macchinazione intorno all'assassinio di Berneri. I comunisti se l'erano trovata a portata di mano, indifeso, e quindi ne approfittarono. Qualche giorno prima aveva commemorato Gramsci alla radio. Berneri, rispetto al movimento anarchico, era uno che intuiva chiaramente i pericoli di una degenerazione e di una burocratizzazione del movimento. Rispetto alla partecipazione degli anarchici al governo, in un primo tempo l'aveva accettata date le necessità della guerra; però poi vedendo tutte le misure che il governo prendeva aveva capito che per gli anarchici era una «fregata» e allora scrisse quella famosa lettera aperta alla compagna Montseny, su cui bisogna riflettere e che costituisce il motivo principale intorno al quale pensare il suo assassinio.

6) Per concludere qual è, dal tuo punto di vista, l'attualità di Berneri?

Berneri non si era realizzato ancora compiutamente. Mi ricordo di una cassa piena di ritagli di giornali, di riviste che continuamente riempiva perchè evidentemente stava raccogliendo materiale e documentazione per ulteriori scritti. Una volta a casa sua mi disse proprio testualmente che si stava preparando per lavori futuri. Le capacità non gli mancavano di certo e aveva molta chiarezza. Se si legge l'«Operaiolatria», là è contenuta forse l'attualità di Berneri anche rispetto al nostro movimento, quando dice, ad esempio, e ci richiama sul fatto di non dare della «vaselina» agli operai. Tutti quei gruppi di sinistra che fanno dell'«operaiolaismo» atroce molto spesso sono dei borghesi. Non bisogna comunque fare dell'operaismo e confonderlo con l'anarchismo.

Le Trans-nazionali*

La diluizione dell'imperialismo americano

In quanto europei, noi siamo soprattutto sensibili all'integrazione delle economie europee e del Mercato Comune nel sistema occidentale e la nostra percezione della trasformazione è spesso viziata da una reazione epidermica verso la crescente «americanizzazione» della nostra vita quotidiana. Occorre nondimeno spiegare che l'integrazione del nuovo sistema economico potrebbe anche essere faticosa per gli stessi Stati Uniti. In effetti, il punto di vista che mi propongo di sviluppare qui è che la forza di penetrazione e di dominazione capitalista che è stata da tempo appannaggio dell'imperialismo americano si è trasferita nel sistema trans-nazionale. Grazie alle società multinazionali, l'imperialismo è la realtà di tutto il sistema e come i paesi europei partecipano sempre più a queste società ad un livello di parità con gli americani, non si può più affermare che esiste un imperialismo americano in Europa - ma anche, e per le stesse ragioni, che non esiste l'idea e la volontà europee capaci di opporsi a queste tendenze! Allo stesso modo, tenterò di dimostrare che per quanto riguarda i paesi sotto-sviluppati, l'imperialismo trans-nazionale è tanto britannico quanto scandinavo come anche europeo-orientale quanto nord-americano - anche se quest'ultimo è maggiormente presente e continua ad adempiere l'utilissima funzione di capro espiatorio.

Questa diluizione dell'imperialismo americano nel sistema trans-nazionale interviene proprio nel momento in cui l'Europa ha raggiunto gli Stati Uniti, sia dal punto di vista dei livelli di consumo, che della produttività e della potenza delle industrie. La crisi monetaria internazionale riflette le condizioni nuove del dialogo tra Stati Uniti e paesi europei, nel momento in cui questi ultimi raggiungono un livello di potenza che li spinge a modificare i termini degli accordi precedenti. E questa stessa crisi significa, per gli Stati Uniti, che sono ormai integrati in un sistema più vasto, non più

solamente composto da paesi dove continueranno sicuri a svolgere il ruolo di protagonisti ma nel quale non saranno più i soli ai vertici. In altri termini, la crisi monetaria attuale dev'essere considerata in funzione delle trasformazioni nell'equilibrio dei rapporti internazionali e della crescita delle industrie trans-nazionali che - ed è la caratteristica del sistema trans-nazionale - sono sempre più parti in causa nella definizione di questo equilibrio.

Un piccolo esempio storico sul modo in cui si è sviluppata la precedente crisi monetaria dovrebbe permettere di chiarire questo punto. Il sistema monetario uscito dagli accordi di Bretton-Woods del 1944, alla vigilia della pace, rispecchiò l'interesse degli Stati Uniti per una rapida ripresa del commercio internazionale col minimo di limitazioni. Il dollaro naturalmente s'impone come moneta di riserva e, grazie alla loro condizione di creditori di tutti gli altri paesi, riuscirono ad imporre una disciplina monetaria per mantenere delle parità fisse e la convertibilità. Questo sistema permette la ripresa del commercio internazionale e si può dire che questo funziona regolarmente per tutto il tempo che i paesi rimangono dipendenti e debitori degli Stati Uniti, cioè fino agli inizi degli anni '60. Dopo di allora i deficit della bilancia americana dei pagamenti si accumulano ed i vecchi debitori divenuti creditori fanno resistenze di fronte alla prospettiva di dover coprire dei deficit sempre più pesanti; sanno già che alla fine occorrerà cambiare un sistema che non tiene più in conto i nuovi rapporti di forza.

Invece di analizzare il problema del doppio eccesso di emissioni monetarie (in dollari da parte degli Stati Uniti per fronteggiare il loro deficit ed in moneta europea da parte dei creditori per riscattare questo surplus di dollari) alla luce dell'incremento di popolarità che ha avuto la veneranda teoria quantitativa della moneta, appare preferibile interrogarsi su alcuni dei compiti assunti dagli Stati Uniti e di cui, col tempo, hanno fatto spartire il carico agli altri paesi:

-si sono assunti la protezione europea ed hanno potuto opporsi all'invasione dei mercati del mondo occidentale, rimpiazzando potenze di second'ordine (il caso della Francia in Indocina, ad esempio);

-hanno sopportato il peso principale di istituzioni internazionali create per legittimare e prolungare la spartizione del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, assumendo gran parte degli oneri di assistenza ai paesi

sotto-sviluppati e realizzando operazioni di polizia (soprattutto in America Latina) aspirando alla protezione di interessi del sistema del mondo occidentale;

-hanno potuto sviluppare la ricerca scientifica là dove essa era la più facilmente organizzabile ed efficace, cioè presso di loro, diventando, tutti gli altri paesi dei tributari;

-infine, a partire dalla ricostituzione del potenziale economico europeo, le grandi compagnie americane hanno potuto investire massicciamente e favorire la concentrazione capitalistica e il riavvicinamento dei grandi partners sociali (Stati, grandi imprese, organizzazioni professionali). Come si sa, col tempo, tali investimenti sono stati da allora sempre più finanziati dall'attività locale delle società già costituite poi dal mercato di eurodollari creato dal deficit commerciale americano.

Il finanziamento del deficit americano da parte degli altri paesi occidentali corrisponde alla loro quota, a spese di queste operazioni e servizi. Certamente, se ci si attiene ad un'ottica puramente nazionale, queste quote possono essere considerate come degli eccessi di emissioni monetarie senza contropartita visibile, tangibile per i paesi; ma occorre sganciarsi da questo spirito campanilistico e vedere la realtà delle prestazioni americane su scala del Sistema occidentale. Se si pensa, inoltre, che gli Stati Uniti hanno assunto da soli l'impopolarità - certamente relativa e abbastanza tardiva - di alcuni di questi compiti, come la guerra del Vietnam, la ripartizione dei costi non è, tutto sommato, stata troppo onerosa per i paesi beneficiari dai quali si levano certamente delle proteste, come ogni volta che si debba pagare. Queste sono un po' più forti in un paese come la Francia, che cerca di prolungare il suo passato di grande potenza in programmi di difesa e di prestigio costosi (ed anch'essi fonte di inflazione) e che, per questo motivo, rimane meno forte per affrontare il peso inflazionista supplementare del suo contributo internazionale. Altri paesi più realisti, come la Germania, la Svizzera o la Svezia accettano senza protestare la leadership americana in materia di ricerca e, ritenendo che dovrebbe essere possibile schiacciare i vietnamiti e gli altri ribelli ad un costo meno elevato, ammettono senza scomporsi la necessità della protezione dei loro interessi commerciali e del «mondo libero». In generale, tutti i paesi interessati riconoscono il valore

dei servizi resi ma, pur rispettando l'usanza che vuole che lo spirito d'iniziativa venga ricompensato, si limitano a storcere il naso di fronte all'ampiezza della percentuale prelevata dall'imprenditore di questi servizi - come è stato il caso del 1973 quando i paesi a monete forti rifiutarono di sostenere il dollaro e lasciaro fluttuare le loro monete, rivalutandole di fatto.

Notiamo così che la fine della guerra del Vietnam non significa che i compiti della sicurezza comune saranno diminuiti. Attaccandosi al loro ruolo di leader dell'Occidente, gli Stati Uniti hanno spesso affermato (1) i loro interessi e le loro responsabilità planetarie - in opposizione cogli interessi solamente regionali dei paesi europei - e non si sono fatti scrupolo di osservare che i paesi a moneta forte sono proprio quelli che, grazie alla protezione americana, possono destinare una parte inferiore del loro bilancio alla difesa (2). La minaccia delle divisioni sovietiche sull'Europa centrale viene periodicamente avanzata e nuovi fuochi d'insurrezione nel Terzo Mondo sono sempre possibili: il ricatto della sicurezza ha quindi notevoli possibilità di continuare ad essere un grande asso nella manica nel gioco americano. Ad esso è perciò necessario per conservare una posizione di supremazia nel sistema trans-nazionale che le imprese multi-nazionali e tendano potenzialmente a staccarsi dalle loro origini nazionali e che la crisi monetaria ha dimostrato che è terminato il tipo di dipendenza economica ereditata dalla guerra. Forti della loro recente potenza economica, i paesi europei ed il Giappone intendono diventare dei partecipanti a pieno diritto. Comunque, ed è questo ciò che complica l'analisi in modo bizzarro, il gioco politico tra paesi, aperto, drammatico e che distrae l'attenzione, maschera il gioco silenzioso, sotterraneo e a lunga distanza unificante della partecipazione e delle interconnessioni delle grandi industrie.

Come tutti gli altri paesi allorchè si son trovati in una posizione di forza (è vero che è da un pezzo che non è più arrivato ai paesi europei ed è perchè noi l'abbiamo un poco dimenticato), gli Stati Uniti non si sono mai fatti scrupolo di rompere i loro accordi quando era per loro conveniente farlo. I criteri della Realpolitik hanno avuto valore quando, nell'agosto del 1971, Nixon annuncia di abbandonare la convertibilità e stabilisce una sovrattassa del 10% sulle importazioni - due decisioni in completa contraddizione con gli accordi internazionali, ma due decisioni razionali e

coerenti dal punto di vista dell'interesse nazionale. In altri termini, la disciplina instaurata dagli accordi di Bretton-Woods non corrisponde più agli interessi americani dell'inizio degli anni '70 (3): il mondo occidentale che gli Stati Uniti intendevano unificare attorno a loro al termine della guerra è finalmente organizzato, ma essi hanno perduto la loro posizione di vantaggio durante la costruzione e devono pertanto far saltare la catena che avevano inventato a loro vantaggio. A questo proposito, le decisioni dell'agosto 1971 significano che i saldi in dollari accumulati nel corso degli anni sono considerati dagli Stati Uniti come la contropartita degli altri paesi ai compiti indicati prima, in ultima analisi a spese di costruzione del Sistema occidentale. A questo proposito, sembra di aver richiamato troppo poco l'attenzione sul fatto che i bilanci deficitari americani costituiscono un'inflazione travestita e, giacchè corrispondono a spese compiute dal Sistema, assunta come onere da tutti i beneficiari. Ancora una volta, occorre ormai rinunciare ad un'ottica «parrocchiale» che considererebbe che il reale tasso d'inflazione nordamericano dovrebbe comprendere non solo un'inflazione strisciante, del resto debole, ma pure questa inflazione travestita e assorbita dalla solidarietà di altri paesi; al contrario noi affronteremo qui quest'inflazione come effetto del sistema trans-nazionale in edificazione e dunque non imputabile ad un'economia particolare.

Si devono individuare due tendenze, sul piano commerciale innanzi tutto, su quello degli investimenti in seguito. Per quanto riguarda il commercio, le svalutazioni consecutive (circa il 50% in quattro anni in rapporto al DM) favoriscono i prodotti americani e si nota che, se hanno perduto del tutto la supremazia finanziaria, gli Stati Uniti non appaiono che più forti sul piano commerciale. Avendo costantemente protetto l'iniziativa ed essendo riusciti a costringere i loro partners ad una politica passiva di appoggio della loro moneta, gli Stati Uniti escono vincitori dall'operazione e anche se il Marco appare come la nuova moneta dominante, essi cionondimeno rinsaldano la loro potenza commerciale (4). Il debitore ha vinto la partita sul piano commerciale: il concordato che egli ha costretto i suoi creditori a concedergli riconsolida la sua tesoreria mentre indebolisce le altre nel loro patrimonio. E tuttavia, sono i creditori meno solidi che ne soffrono di più (soprattutto la Gran Bretagna).

Tra l'altro, poi, bisogna richiamare l'attenzione sul mercantilismo brutale che è sempre alla base dei rapporti internazionali e che, poichè ognuno vuole vendere di più ed è tentato a proteggersi per comperare di meno, si oppone fundamentalmente ad ogni iniziativa serena e concertata per risolvere il problema monetario, riflette i rapporti di potenza. E, a dispetto dei piani generali per la ricerca di un nuovo campione monetario, i recenti avvenimenti ci mostrano che una moneta di riferimento non si definisce attraverso l'accordo: proprio come il campione dollaro definito nel 1944 venne naturalmente (cioè dalla forza come in natura) imposto alle economie indebolite dalla guerra. Non c'era e non c'è possibilità di scelta; tanto più che non si può ritornare al passato ed alla sicurezza dei metalli preziosi.

Ma se, nel presente, il dinamismo commerciale degli Stati Uniti esce vivificato dalla crisi grazie al colpo di frusta dato alle esportazioni e se la svalutazione stessa non è stata sensibile nel paese (5), le conseguenze a lungo termine rischiano di essere differenti sul piano degli investimenti. La svalutazione del dollaro favorisce in effetti l'investimento agli Stati Uniti e questo tanto più che certe monete sono da allora state rivalutate (DM, Yen, Franco svizzero). Invece di esportare con più difficoltà, le industrie europee e giapponesi trovano interesse ad investire nel mercato americano e, così, a premunirsi contro un ritorno al protezionismo. Quegli ottanta miliardi di dollari galleggianti riusciranno così ad essere riassorbiti ed un nuovo equilibrio monetario può essere preso in considerazione.

In realtà, gli investimenti stranieri diretti agli Stati Uniti sono costantemente aumentati in questi ultimi anni e, già nel 1970, venivano stimati in 13,2 miliardi di dollari (6).

Certo, a confronto, l'investimento americano diretto in Europa rimane ben superiore, con più di 21 miliardi nel 1970 (7); è stato poi notato che in questi ultimi anni gli investimenti europei negli USA aumentano più rapidamente degli investimenti americani all'estero.

Gli investimenti diretti non rappresentano comunque che una parte (30%) degli investimenti totali. Se si tiene conto degli investimenti in portafoglio, il totale degli investimenti europei in America è press'a poco uguale al totale degli investimenti americani in Europa. Certamente, gli investimenti in titoli non conferiscono necessariamente il potere, se non

a chi è tra i grossi possidenti. L'eguaglianza negli importi totali è dunque fallace e, con le stesse somme, gli americani controllano di più.

Tuttavia, proprio sul piano del controllo delle industrie, le cose stanno modificandosi. Mentre vent'anni fa il 75% delle filiali americane all'estero erano proprietà esclusiva delle case-madri, questa proporzione è diminuita oggi al 40%. D'altronde, già più di 700 industrie americane di trasformazione, soprattutto nel ramo chimico e farmaceutico, sono proprietà di società straniere (8). Notando questa tendenza, non voglio suggerire una certa distribuzione del potere economico tra paesi o società o rappresentanza americane ed europee, e ciò tanto più che la tesi qui sostenuta è che il controllo sulle industrie sta per sfuggire di mano sia agli uni che agli altri (9). In effetti, sono le industrie multi-nazionali che operano questo controllo. Grazie alla loro dislocazione su diversi mercati nazionali, esse hanno potuto proteggersi contro la svalutazione del dollaro e perfino dal bisogno di speculare su di esso. I loro profitti, come i loro bilanci consolidati non son certo toccati dalla crisi monetaria ed ne escono in una situazione vantaggiosa per nuove partecipazioni o per la creazione di nuove industrie in associazione di capitali.

A lungo termine, il risultato delle tendenze indicate è un accrescimento dei vincoli e delle interdipendenze in seno al Sistema occidentale. (10)

Poichè le partecipazioni più importanti suppongono l'autorizzazione dei governi o delle compiacenze da parte dei poteri pubblici, le amministrazioni nazionali vengono a poco a poco a costituire degli interlocutori abituali nelle contrattazioni di queste interdipendenze. Come si vedrà più oltre, la realtà della scomparsa della distinzione pubblico-privato, gli uomini delle imprese o gli uomini delle amministrazioni, i PDG ed i ministri o gli alti funzionari diventano intercambiabili. Sono questi legami tra le industrie multi-nazionali e le amministrazioni nazionali (e talora partners sociali o organizzazioni), questa ragnatela invisibile di accordi, di integrazioni e di esclusioni, che io chiamo il sistema trans-nazionale.

Poichè la corrente d'investimenti scorre verso gli Stati Uniti, la crisi monetaria ha costituito un potente fattore di unificazione del Sistema occidentale. Ciò perchè è sempre più difficile in Europa parlare di imperialismo americano - ma, nello stesso tempo, nella misura in cui il sistema

occidentale si consolida, l'imperialismo verso quelli che ne sono esclusi diventa ben più pesante, poichè è l'imperialismo di tutto un sistema, più anonimo e più razionale degli imperialismi nazionali da cui proviene. Occorrerà ritornarci sopra, dopo aver esaminato alcune delle conseguenze della comparsa del trans-nazionale nelle economie europee e socialiste.

La prospettiva trans-nazionale nelle economie socialiste

L'essenza delle imprese multi-nazionali è quella di svincolarsi dai legami di nazionalità, si potrebbe addirittura supporre che esse facciano tranquillamente a meno delle differenze ideologiche e che non costi loro nulla quindi allearsi con imprese socialiste. Sarebbe però un grave errore ragionare così, in quanto il punto principale è che non esistono imprese organizzate secondo i principi socialisti. È dunque facile per le imprese occidentali legarsi ad esse poichè queste sono organizzate secondo gli stessi principi di direzione, e l'Harvard Business School ed i suoi emuli sono oggi tanto popolari nei paesi socialisti (Cina esclusa) quanto lo furono in Francia una ventina di anni fa.

Non tenterò di stabilire qui quali potrebbero essere i principi socialisti di gestione delle imprese e mi limiterò a constatare le rassomiglianze delle imprese dei paesi socialisti con le loro sorelle dell'Occidente: nessuna differenza nell'organigramma, stesse coercizioni quotidiane nella produzione, i ritmi ed i rapporti di lavoro ed i sistemi di remunerazione, stesso obiettivo di produttività dei capitali, identica stratificazione sociale tra impiegati ed operai e tra quadri e sottoposti. Su tutti questi punti, persino l'impresa autogestita di tipo jugoslavo non mostra differenze significative e ciò malgrado le strutture di partecipazione. (11)

Certamente, le imprese dei paesi socialisti sono maggiormente dipendenti dai sistemi di distribuzione delle risorse e di pianificazione. Ma questi si sono progressivamente attenuati e le imprese, o, meglio, le direzioni delle imprese, hanno una maggior libertà di movimento. Da ciò la popolarità delle idee di organizzazione «scientifica» del lavoro. Gli stessi insuccessi di una pianificazione troppo rigida nel momento in cui queste economie devono rispondere ad una domanda troppo forte e più diversificata di beni di consumo, hanno favorito la volontà di collaborazione con le imprese occidentali

e i loro modelli di gestione più flessibili e più efficaci. Poichè le società socialiste sono d'altronde in piena crisi ideologica e prendono coscienza del loro carattere di società di classe, non c'è più alcun impedimento alla collaborazione con le imprese occidentali (12). Da un lato come dall'altro, i valori sono gli stessi: il denaro, il successo, la potenza. Inoltre, i dirigenti occidentali non mancano di apprezzare l'autorità di cui dispongono i loro partners socialisti, che non si devono preoccupare delle reazioni di partiti o di opposizioni e anche del sindacalismo. Gli accordi con loro sono più facili da negoziare, poichè la politica non s'immischia... e non è per caso che le grandi aziende si intendono così bene coi poteri forti, e, come si vedrà a proposito dei paesi nuovi, con le dittature: la potenza se l'intende con la potenza, il potere s'esprime col potere. Si deve, in realtà, rammentare che la fruttuosa coesistenza pacifica coincide in Unione Sovietica con un ritorno della repressione contro i contestatori di ogni genere e l'affermazione senza vergogna della burocrazia neo-stalinista. Le testimonianze di buona intesa si moltiplicano: gli Stati Uniti beneficiano della benedizione di Mosca quando riducono al silenzio le velleità di un gioco europeo concertato e relativamente indipendente rispetto a loro, allo stesso modo che quando lasciano (o fanno) schiacciare il socialismo cileno, il cui carattere democratico constitui sicuramente un'eresia maggiore agli occhi dei due partners; attaccata allo statu quo, l'Unione Sovietica incoraggia Castro a riconciliarsi con Washington e non fa mistero delle sue preferenze per una vittoria di Giscard alle presidenziali del 1974; infine, non è escluso che gli occidentali non abbiano chiesto ai russi di sopire gli appetiti dei paesi petroliferi nel momento della crisi del 1973.

Realizzati sulla base della pratica occidentale, gli accordi di partecipazione tra imprese multi-nazionali ed imprese o organismi finanziari dell'Est si sono moltiplicati in questi ultimi anni, e si sono costituite delle società per creare delle imprese con lo scopo di sfruttare il «know how» occidentale o beneficiare dei costi più bassi della mano d'opera dell'Europa orientale... ormai i mobili cosiddetti danesi ci vengono dalla Polonia, gli elettrodomestici austriaci dalla Cecoslovacchia, gli apparecchi sanitari italiani dall'Ungheria, alcuni pezzi delle nostre autovetture Renault della Romania e dalla Jugoslavia, ecc....(13); per essere in regola con le leggi che proibiscono il profitto

capitalistico e il suo trasferimento all'estero, sono stati realizzati dei sistemi ingegnosi (sotto-valutazione del costo all'esportazione; ad esempio); dopo la Chase Manhattan Bank, molte altre banche aprono delle filiali nei paesi occidentali, esse godono di un'eccellente reputazione presso le loro consorelle; l'Unione sovietica possiede un'officina di montaggio di vetture in Belgio, delle raffinerie petrolifere ad Anversa ed in Brasile, una partecipazione in una società francese; la Polonia e l'Ungheria possiedono delle società minerarie in Canada; l'Austria diventa la sede di numerose società occidentali desiderose di commerciare coi paesi dell'Est più vicino; la Comecon Investment Bank, organismo di Stato creato dai paesi membri, si propone di concedere prestiti sui mercati internazionali; le imprese autogestite jugoslave hanno già siglato numerosi accordi di partecipazione con delle aziende straniere, dei patti sono stati allacciati per permettere l'entrata di rappresentanti degli investitori nelle imprese di autogestione; uno dei più grandi produttori d'armi americani, la General Dynamics, firma perfino un contratto tecnico che si potrà tradurre nella fabbricazione dei suoi prodotti in Unione Sovietica e nella loro esportazione (14); infine, l'International Institute of Applied Systems Analysis creato a Vienna è presieduto da un genero di Kossyghin e diretto da un professore di management di Harvard, comprende dei rappresentanti dei paesi occidentali e dell'Est e si propone la diffusione delle tecniche di gestione occidentali (15); ecc...

Per le imprese multi-nazionali, l'URSS rappresenta un mercato considerevole che potrà fornire in contropartita le materie prime e l'energia di cui le economie occidentali ed il Giappone avranno sempre più bisogno. Per l'URSS, la cooperazione internazionale è necessaria non solo per il suo sviluppo industriale e per rispondere alla domanda di beni di consumo, ma anche per aiutare l'insufficiente sviluppo agricolo. Il comportamento sovietico durante la crisi monetaria e la sua cura di non fare alcun gesto che avrebbe potuto nuocere alla divisa americana mostrano il suo desiderio di cooperazione; in contropartita, è vero che si è già accorta che la riforma monetaria internazionale dovrebbe essere discussa con essa - come scrive Jacques Mornand, «questa riforma dovrà essere accettabile per l'URSS e costituire una struttura soddisfacente per essa, il giorno in cui essa giudicherà opportuno diventare una delle parti interessate». (16)

Questa porta aperta, come alcuni esempi dati prima, mostrano i progressi della compenetrazione dei due sistemi. Benchè essa privilegi nettamente l'interlocutore americano sul piano politico, la diplomazia sovietica effettua la sua politica di apertura economica verso tutti i paesi. Essa ha d'altronde perfettamente compreso la logica trans-nazionale e s'indirizza altrettanto ai paesi che alle industrie ed ad ambedue essa fa delle offerte di cooperazione «reciprocamente fruttuosa». Ed è ugualmente in funzione di questa logica che i paesi socialisti non si curano di allearsi con delle imprese che hanno contemporaneamente degli interessi in Israele ed in Egitto, in Spagna ed in Ungheria, che la Polonia e l'Austria hanno qualche tempo fa realizzato degli investimenti comuni nella Grecia dei colonnelli, ecc... Solo che gli ideologi ritardati e tristi ci trovano ancora qualcosa da ridire e esplodono quando è il momento... come quando la Polonia, nel 1970, consegna del carbone per aiutare il governo spagnolo a soffocare lo sciopero dei minatori delle Asturie.

A lungo termine, poichè la cooperazione non è che agli inizi, le industrie «trans-ideologiche» (17) appaiono dunque come degli strumenti di avvicinamento Est-Ovest e di fusione dei due imperialismi nel sistema trans-nazionale; è quanto vedremo qui sotto a proposito dei paesi fornitori e sotto-sviluppati. A breve termine, tuttavia, e per realizzare tale programma, la domanda di capitali per l'investimento si mantiene al massimo, con le conseguenze inflazionistiche corrispondenti ai soprapprezzi inflitti ai consumatori occidentali; o con misure di sottoconsumo in detrimento dei consumatori dei paesi pianificati. (18)

ALBERT MEISTER
(trad. di Andrea Chersi)

NOTE

(*) Tradotto da «Les transnationales» *Interrogations* n.4 anno '75. I due testi che seguono fanno parte dello studio che l'autore pubblicherà tra breve per le Presses Universitaires de France (PUF), nella collana *Economie nella Libertà*, sotto il titolo «Grace à l'Inflation - Essai sur les fonctions socio-politiques de l'inflation».

(1) Ed ancora di recente nella primavera del 1974, di fronte alle velleità dei Nove di creare una politica energetica comune, Nixon ha loro ingiunto di non legarsi contro Washington ed ha minacciato di ritirare le forze americane.

(2) Dichiarazione di Robert Triffin ad una commissione del Congresso degli Stati Uniti, citata da Ph. Simonnot, «Le Monde» del 21 giugno 1973.

- (3) Cfr. Paul Fabra, «Le Monde» del 18 gennaio 1972.
- (4) Cfr. Ph. Simonnot, «Le Monde» del 17 luglio 1973.
- (5) Il commercio estero non rappresenta che circa il 5% del PNL, e quindi la crescita dei prezzi delle importazioni non ha che una debolissima incidenza sul livello generale dei prezzi. D'altronde, per il taglio del mercato, i sommovimenti internazionali sono attutiti. Osserviamo inoltre che la crisi petrolifera interessa molto meno i prodotti americani rispetto a quelli di altri paesi industriali; grazie ai prezzi più elevati del petrolio, gli Stati Uniti possono ugualmente riconquistare la loro autarchia in materia energetica, diventando ormai redditizi i giacimenti trascurati e nuove fonti.
- (6) Levinson, p. 76-77. Secondo le statistiche ufficiali americane, i capitali europei investiti direttamente nell'economia americana ammontano a 13,7 miliardi di dollari (compresi 3,3 miliardi di investimenti canadesi). Citato da Jay Mc Culley, «Le Monde» del 21 giugno 1973.
- (7) Levinson, p.71. Quanto al totale degli investimenti americani all'estero, vengono stimati sui 90 miliardi di dollari (petrolio compreso).
- (8) Ibid., p.116 e 76.
- (9) D'altronde, non si tratta che di una tendenza che si sta sviluppando e che non mette ancora in pericolo il controllo realizzato dai capitali d'oltre Atlantico su più del 35% della produzione globale dei paesi occidentali non-americani (cifra citata da Jacqueline Grapin, «Le Monde» del 27 luglio 1973).
- (10) Secondo Levinson, si può ritenere che nel 1985 da due a trecento società controlleranno circa l'80% dei mezzi di produzione del mondo occidentale (op.cit., p.30).
- (11) L'esistenza di queste strutture non pregiudica, in realtà, i funzionamenti concreti. Su questo punto v. «Où va l'autogestion yougoslave?», Paris, Anthropos, 1970, 386 p.
- (12) Quanto ai risultati di questa collaborazione, è lecito dubitare che: «La cooperazione con le imprese capitaliste nelle società miste potrebbe aiutare l'edificazione del socialismo in Romania» (o altrove). Dichiarazione di Nicolai Cesaulescu, Presidente della Repubblica Romana, «Le Monde» del 5 giugno 1974.
- (13) Si leggeranno con interesse le pagine che Levinson dedica a questi sviluppi, come anche l'articolo di Michel Bosquet nel «Le Nouvel Observateur» del 15 ottobre 1973.
- (14) Citato da Ch. Levinson in «Le Monde» dell'8 gennaio 1974.
- (15) Citato da Irving Louis Horowitz «Capitalismo, Comunismo e Multinazionalismo», «Society» 1974, 2, p.32-43.
- (16) «Nouvel Observateur» del 27 agosto 1973.
- (17) Secondo l'espressione di uno dei loro difensori, Samuel Pizar, su «Le Monde» dell'1 Settembre 1973.
- (18) Il sovrapprezzo, o risparmio, indiretto, prelevato a causa dello incremento degli investimenti è infatti anche un sotto-consumo, il consumatore dovendo pagare i prodotti più cari di quanto costerebbero senza l'incorporazione di un forte «cash flow». Teoricamente i sistemi pianificati hanno maggiori possibilità di costituire il risparmio poiché possono decidere di non costruire certi beni considerati come superflui, o limitare i redditi individuali. Da notare, tuttavia che tali misure, caratteristiche della crescita delle economie socialiste, sono ben più difficili da prendere oggi: la differenziazione dei redditi non ha più senso se la gente ben pagata non ha la possibilità di acquistare beni di consumo (tauto, per esempio) e non è più possibile limitare questa differenziazione poiché, in ragione dell'indebolimento degli stimolanti ideologici, costituisce l'unico incentivo allo sforzo. Il riavvicinamento con l'Occidente e la penetrazione dei suoi modi di consumo incrementeranno ancora la domanda di beni di consumo e dei servizi; beni e servizi che farà bene ad offrire poiché la domanda proviene proprio dagli strati della popolazione che detengono i redditi più elevati e che sono i garanti della produttività delle imprese. Non incrementare la gamma dei beni offerti o diminuire il loro potere d'acquisto significherebbe una caduta della produttività delle imprese (di cui essi sono i quadri), cosa che

i regimi non possono permettersi a causa degli imperativi di crescita. Comunque, non possono sviluppare il consumo limitatamente ai soli gruppi più utili al potere (magazzini di Stato riservati ai soli dignitari, funzionari e quadri; e vantaggi legati alle mansioni svolte), poiché la relativa democratizzazione e, soprattutto, l'influenza dei mass media hanno ampliato la domanda di beni e servizi nuovi all'insieme delle popolazioni. L'incorporazione di un risparmio indiretto nei prezzi appare dunque la sola possibilità per liberare il cash flow necessario alla crescita, e si può quindi prevedere a medio termine la comparsa di un'inflazione di identica crescita, anche se più limitata, a quella dell'Occidente. L'esempio della liberalizzazione economica jugoslava, dell'indebolimento del carattere imperativo dei piani nazionali e, contemporaneamente, l'indebolimento del carattere ideologico (e dunque il ricorso sempre più necessario agli incentivi materiali) devono essere tenuti presenti per l'analisi di questi problemi.

COMUNICAZIONE EDITORIALE COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

E' uscito il III° volume delle *Opere Complete* di Bakunin, pagine 448, L.11.000. I compagni sono pregati di inviare subito le richieste in quanto, dato l'elevato numero delle prenotazioni si prevede in breve tempo l'esaurimento dell'edizione.

E' uscita la seconda edizione (ristampa) del II° volume delle *Opere Complete* di Bakunin, L. 8.000.

Nel mese di febbraio è uscito il I° volume di *Nazionalismo e Cultura* di Rocker: prezzo L. 6.000. Si prega di inviare subito le prenotazioni.

Scrivere a: BONANNO ALFREDO, C. P. 61, 95100 CATANIA.

Gli anarchici in Argentina nella fine del XIX secolo*

Nel redigere queste pagine di storia del movimento anarchico argentino nella fine del XIX secolo, non si può evitare di pensare alla situazione drammatica che questo paese sta attualmente vivendo. Un nuovo tipo di nazismo viene attuato nella maggior parte dell'America Latina, in particolar modo nel sud, dove i «partigiani della barbarie», i sequestri, gli assassinii e le torture sono parte integrante di quel terrorismo di Stato che vige protetto dall'imperialismo americano (USA). Tutta la nostra solidarietà militante va a quei compagni morti, incarcerati e torturati e a quelli che continuano a lottare nelle condizioni che gli vengono imposte da una realtà terrificante come quella attuale dell'America Latina.

Uno sguardo rivolto verso il passato può essere anche un fatto di crescita della coscienza critica della situazione presente all'interno del movimento anarchico. La storia del movimento rivoluzionario ci aiuta a vedere ed a cercare questa articolazione tra teoria e prassi, tra progetto ed azione, che costituisce la condizione necessaria per agganciarsi alla realtà. Il movimento comunista-anarchico si pone necessariamente come base il problema dell'organizzazione non proprio come critica dell'individualismo filosofico, ma come risoluzione creativa e positiva ai bisogni di associazione della vita umana. Questa fu, a livello storico, una discussione di natura «strategica» che si sviluppò all'interno dell'anarchismo, e un esempio di quanto è stato accennato sopra è dato appunto dalle origini dell'anarchismo in Argentina.

Negli ultimi anni della decade del 1880, Buenos Aires conobbe le prime «febbri» dell'industrializzazione. In tutta l'Argentina (2.700.000 Km₂) vivevano allora circa 4.000.000 di persone, di cui il 37% residenti in città di più di 2.000 abitanti: è l'epoca della grande immigrazione proveniente dall'Europa che si sviluppa tra il 1869 ed il 1914; alla fine di questa ondata migratoria, gli «stranieri» costituiscono la metà della popolazione attiva totale. Tra il 1889-1890 l'agitazione operaia fu soprattutto molto attiva, gli scioperi si susseguirono numerosi e tra i più importanti possiamo citare quello dei ferrovieri, dei calzolai, dei portuali, dei parrucchieri, degli operai-grafici, dei muratori e dei fornai.

Due anni prima, nel 1887, Errico Malatesta, di passaggio a Buenos Aires, aveva contribuito alla fondazione del primo sindacato operaio: la «Società di Resistenza dei panettieri».

L'attività degli anarchici impressa, in modo particolare, un orientamento rivoluzionario per l'azione diretta all'interno del sindacato, che polarizzò maggiormente il movimento operaio argentino, organizzato nella «Federación Obrera Regional Argentina» (nata nel 1901), per più di trent'anni (1). Le polemiche e la concorrenza tra gli anarchici ed i socialisti furono intense come altrove, poichè ciò fu dovuto all'influenza di un progetto politico ben preciso sull'organizzazione e l'azione del proletariato nascente, ma anche perchè anarchici e socialisti facevano parte di una stessa famiglia. Ciò non fa dimenticare naturalmente che il socialismo dell'epoca poteva «spaventare» per il suo radicalismo i «socialisti» di oggi e che la definitiva separazione sul piano internazionale non era ancora avvenuta.

Malatesta, alla sua partenza dall'Argentina, si recò a Nizza nel 1889 dove iniziò la pubblicazione de «L'Associazione» cercando un avvicinamento tra anarchici e socialisti sulla base di un programma rivoluzionario, *federalista* e anti-parlamentare (2).

Ma ciò che a noi interessa rendere evidente, è la discus-

sione all'interno del movimento anarchico argentino tra organizzatori ed antiorganizzatori; a questo riguardo, indubbiamente l'influenza di Malatesta fu grande, grazie alla sua posizione di «cerniera»: egli difese una linea organizzativa, rappresentando in modo particolare, la tendenza comunista-anarchica. Egli fece sapere però che, dalla fine del 1880 all'inizio del 1890, la tendenza comunista-anarchica in Argentina fu maggiormente anti-organizzatrice.

Sappiamo che i primi gruppi di anarchici apparvero in Argentina all'inizio del decennio 1870-80, e la prima manifestazione dell'anarchismo a Buenos Aires fu la creazione del «Centro de Propaganda Obrera» d'orientamento bakuninista nel 1876, ma «già dal 1875 alcuni internazionalisti avevano tentato di dar vita ad un movimento organizzato (...) rispecchiante le idee della Prima Internazionale» (3).

A partire dal 1879 si pubblicò un periodico «El Descamisado» (questa denominazione venne poi ripresa da Peron nel 1945 per designare demagogicamente la massa operaia «peronista», ed ugualmente egli la utilizzò nei suoi discorsi del primo maggio); ma il primo tentativo di pubblicazione durevole fu «El Perseguido», che ebbe come sotto titolo «periodico anarchico». Quest'ultimo apparve saltuariamente e si pubblicò per mezzo delle sottoscrizioni volontarie, all'origine di questa pubblicazione si trovò il gruppo «Los Desheredados» già sistematicamente perseguitato dalla polizia.

La posizione di questo gruppo fu chiaramente comunista anarchica, poichè ciò fu dovuto alla tendenza predominante in molti anarchici argentini alla fine della decade del 1890; questa linea venne difesa con chiarezza dal periodico «El Perseguido» (rileviamo che la diffusione di questo giornale si realizzò clandestinamente e con grande rischio, ciò nonostante aumentò la sua tiratura: da 1.000 esemplari a 1.700 prima, a 2.000 poi, ed infine a 4.000). Questa preminenza del comunismo anarchico ed i nomi stessi dei gruppi e dei periodici ci danno dunque

un'idea di ciò che sarà la caratteristica dell'anarchismo in Argentina: un movimento di massa rivoluzionario ed operaio. Le discussioni tra le tendenze rivali all'interno del movimento furono importanti ma soprattutto teoriche e, in un certo qual modo, furono un «prolungamento» dei problemi che si poneva il movimento anarchico europeo; un esempio è la discussione con gli anarco-collettivisti, che portarono le definizioni della Federazione Regionale Spagnola, e con i socialisti anarchici italiani.

Come abbiamo già detto, nello stesso periodo Malatesta, di ritorno in Europa, preconizzò nel giornale «L'Associazione» la costituzione di un «partito internazionale socialista anarchico rivoluzionario» che venne poi costituito al Congresso territoriale di Capolago, nel quale vi partecipò un delegato della tendenza socialista anarchica del movimento argentino. «El Perseguido» criticò le risoluzioni congressuali, volendo sfumare le disparità tra le diverse tendenze dell'anarchismo, criticando anche il progetto organizzativo di un «partito anarchico»; questa sua posizione rese confusa l'immagine della società futura come fine della rivoluzione sociale.

L'idea stessa di federazione fu considerata da questa tendenza come contraria ai principi dell'anarchismo poichè «essa esige dei regolamenti e delle commissioni»; «El Perseguido» dispregiò dunque ogni tentativo di organizzazione a lunga scadenza, gli articoli in esso contenuti esaltarono i gruppi di affinità come i più convenienti alla concezione comunista anarchica, così che i gruppi, che si crearono per dei compiti concreti di cui l'esecuzione fu individualmente impossibile, si sciolsero liberamente con questa formula: «la dissoluzione non è un indice di debolezza ma di libertà». Ma in realtà la vera polemica ebbe luogo in rapporto all'organizzazione operaia e non all'organizzazione specifica. Ciò che venne discusso non fu su questioni astratte o su principi ma su problemi molto concreti, di natura quotidiana: la strategia e la tattica dell'azione

rivoluzionaria davanti alle rivendicazioni di classe e alle organizzazioni di difesa del proletariato.

Avendo come punto fondamentale la crisi economica e finanziaria argentina del 1890, la polarizzazione delle classi divenne più acuta e le lotte operaie si svilupparono su contenuti prettamente rivoluzionari, dopo «trés años de acciòn»; oltre a quanto detto «occorre far risaltare che il regime oligarchico salvaguardava gli interessi dell'imperialismo inglese e dell'insieme della borghesia argentina: grandi produttori di bestiame e di cereali, grossi commercianti esportatori e consorzi finanziari; dal potere erano invece esclusi ampi settori di proprietari terrieri, industriali, commercianti e piccoli borghesi; quanto al proletariato urbano e rurale, esso era completamente assente. Lo sviluppo in senso capitalistico del paese reclamava però l'inserimento di questi settori nel potere. Fu così che i vari strati delle classi borghesi e piccolo borghesi, raggiunsero la U.C.R. (Unione Civica Radicale) per dare impulso ai loro interessi capitalistici.» (4)

Numerosi scioperi ebbero luogo nel 1890-91: quelli dei ferrovieri, dei cappellai, degli operai municipali, ecc... - «El Perseguido» (nato nel 1890) mostrò comprensione per le motivazioni, ma aggiunse che i vantaggi ottenuti non beneficiavano la classe lavoratrice nel suo insieme ma soltanto una parte, poichè questi vantaggi ottenuti erano annullati dai padroni grazie all'aumento del prezzo di vendita dei prodotti, ciò aggravò la situazione negli altri settori. Il periodico anarchico affermò che la classe operaia poteva «liberarsi» dal gioco capitalista sopprimendo lo sfruttamento e indirizzandosi verso la rivoluzione sociale. In questo periodo iniziarono i primi tentativi per creare una federazione dei sindacati operai; i comunisti anarchici anti-organizzatori aumentarono le loro critiche ed elargarono la loro attitudine, negando valore ed efficacia agli scioperi, nella lotta per migliorare le condizioni di lavoro e di salario.

Verso il 1895 si manifestò un'evoluzione significativa della

tendenza organizzatrice dell'anarchismo, nacquero così due periodici favorevoli a questa tendenza è: «El obrero Panadero» («L'Operaio panettiere»), pubblicato dalla «Sociedad de Resistencia de Panaderos», e «El Oprimido»; ma un altro periodico, favorevole a questa tendenza, nacque dieci anni prima ed «essendo però necessario parlare, non solamente agli emigrati italiani, ma anche a numerosissimi spagnoli» si pensò «che il giornale sarebbe stato profittevole bilingue: così 'La questione sociale' (5) uscì metà in italiano e metà in spagnolo. Immediatamente poté contare su una larga diffusione, tenendo conto dei tempi e delle condizioni». (6)

«El Oprimido» divenne in seguito quintomadario regolare ed un «portavoce» dell'anarchismo argentino appoggiando pienamente gli scioperi e le agitazioni operaie, infatti uno dei suoi editoriali affermava che «ogni sciopero, piccolo o grande, che trionfa o che fallisce, avrà degli eccellenti risultati, poichè esso rianimerà il morale (...); noi ci trascineremo nella lotta perchè alla fine esso ci farà comprendere che il cammino più corto per arrivare alla società ugualitaria (...) è quello della rivoluzione sociale».

La preponderanza iniziale dei comunisti anarchici, di tendenza anti-organizzatrice, si compensò e si invertì poi, verso la fine del secolo; la tendenza comunista anarchica organizzatrice, che impregnò totalmente l'anarchismo argentino, ebbe invece una crescita fondamentale verso il 1897 (7) con l'uscita de «La Protesta Humana», un ebdomadario di Gregorio Inclán Lafarga, che cambiò in seguito e divenne «La Protesta» nel 1903 sotto la direzione di Diego Abad de Santillan; a partire dal 1904 fu il «portavoce dell'organizzazione operaia anarcosindacalista, maggioritaria in Argentina: la F.O.R.A. - Dopo un tentativo non riuscito, la prima Federación Obrera (la F.O.A.) venne fondata nel 1901 in un momento di incessanti lotte sindacali e di una serie di scioperi per la riduzione della giornata di lavoro, contro il lavoro di rendita ed il lavoro notturno.

Il movimento operaio argentino giungeva così ad una svolta decisiva per il futuro delle proprie lotte. Nel 1902 ebbe luogo il secondo congresso della Federazione nel quale si produsse la scissione della minoranza socialista (le società di resistenza che rimasero nella federazione riunirono 7.630 associati, mentre quelli che ne uscirono furono 1.780) Al quarto congresso la federazione prese il nome di FORA ed al quinto venne adottata una «Risoluzione finalista» anarcosindacalista; quest'ultima dette un particolare indirizzo al movimento operaio rivoluzionario, infatti «la FORA aveva i sindacati più forti e battaglieri, quali quello dei muratori, degli «chaffeurs», dei panettieri, falegnami, pittori, ecc... - Allorquando veniva dichiarato uno sciopero, anche solo per miglierie di categoria, la lotta veniva imposta su un piano di attacco, e non solo di difesa.» (8)

Ma l'importanza della polemica tra organizzatori ed anti-organizzatori è che essa ebbe luogo all'interno della stessa tendenza comunista anarchica e che il risultato finale fu un'influenza durevole dell'anarchismo nelle organizzazioni operaie di massa rilevando nel medesimo tempo una preponderanza di posizioni contrarie all'organizzazione più o meno permanente nel movimento specifico.

Gli anti-organizzatori riuscirono ad evitare che «gli anarchici perdessero il loro carattere specifico all'interno dell'organizzazione operaia, nella misura in cui il loro principale argomento era che all'interno delle società di resistenza gli anarchici potevano sparire, perdere il loro carattere specifico e finire poi per disinteressarsi di tutto ciò che interessava l'ideale, non preoccupandosi che delle lotte sindacali, delle questioni in rapporto con gli orari e il salario dei lavoratori» (9); nonostante ciò, nel movimento anarchico argentino lo slogan di fondo «l'anarchismo è specificatamente inorganizzabile», rimase.

GIORGIO MANCA

NOTE

(*) Il seguente articolo è stato composto sulla base della tesi di Isaac Oved «El Anarquismo en los sindicatos obreros de la Argentina a comienzos del siglo XX (1897-1905)» (inedita). Sono stati inoltre consultati i seguenti libri: U.Fedeli, «Luigi Fabbri», Gr. Edit. le Anarchico, Torino 1948 e L.Fabbri, «Malatesta su vida y su pensamiento», Ed. Americana, Buenos Aires, 1945 (trad.ital. Ed.R.L. Napoli 1951); inoltre D.A. de Santillan, «La FORA» Ed. Proyeccion, Buenos Aires, 1971 - (supplemento a «La Protesta»).

(1) Vedere in proposito Gabriel Madajulau «Observaciones acerca del sindicalismo peronista» in INTERROGATIONS n.6, marzo 1976, pp.48-49.

(2) Vedere in proposito Luigi Fabbri «Malatesta: l'uomo ed il pensiero», Ed.R.L.Napoli 1951 e P.C.Masini «Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta» Ed.Rizzoli, Milano 1969.

(3) U.Fedeli, «Il 'malfattore' in Argentina» (dal numero speciale per il centenario della nascita di E.Malatesta, suppl.to a Umanità Nova 1853-1953, p.11).

(4) O.Bayer, «Severino Di Giovanni el idealista de la violencia» Editorial Galerna, Buenos Aires 1970 (edizione italiana a cura della «Collana Vallera», Pistoia 1973).

(5) Fondato da Malatesta, Galileo Palla ed altri.

(6) U. Fedeli, op.cit., p.11.

(7) «El Perseguido» non apparve più dopo il 1896 e gli anti-organizzatori editarono un nuovo giornale: «El Rebelde» nel 1898; esistette anche una critica dell'organizzazione dalla parte degli anarchici individualisti che si espresse nel periodico «Germinal», nato nel 1897.

(8) U.Fedeli, «Luigi Fabbri», Gruppo Editoriale Anarchico, Torino 1948, p.77.

(9) Gillimon, Eduardo G., «Hechos y comentarios», p.25, senza indicazione di editore, né data.

BUROCRATI*

Premessa

Il testo che segue è la traduzione di un capitolo del libro di Simon Leys «Ombres chinoises» pubblicato in Francia nel 1975. «Ombres chinoises» non è l'unico libro di Leys sulla Cina contemporanea. Nel 1971 era uscito «Les habits neufs du Président Mao», una cronaca della Rivoluzione Culturale che fece un certo scalpore. L'autore aveva avuto la rara fortuna di vivere per lunghi periodi di tempo nella Repubblica Popolare Cinese e ad Hong Kong prima e durante gli avvenimenti che descriveva. Sulla base di una conoscenza vasta e profonda della storia, della cultura, della lingua e della scrittura cinese, egli forniva una documentata analisi della realtà cinese alquanto diversa da quella propinata in occidente dalla propaganda ufficiale maoista e presa per buona da tanti apologeti nostrani del maotsetung-pensiero. Simon Leys non è che uno pseudonimo dietro al quale si cela un sinologo di origine belga che studia da molti anni con calda partecipazione le vicende e le realizzazioni del popolo cinese. L'utilizzo dello pseudonimo non è stata una precauzione inutile. Grazie a questo fragile paravento Leys è potuto tornare con una certa tranquillità nella Cina Popolare dopo il suo primo libro, e dalle sue esperienze in questa occasione sono nati «Ombres chinoises» e «Images Brisées» (1976). Nessuno dei libri di Leys è stato ancora tradotto e pubblicato in italiano. La cosa è alquanto sconcertante, data l'importanza che rivestono. Più passa il tempo, più aumenta la convinzione che questa congiura del silenzio sia dovuta al fatto che Leys è un autore scomodo per molti. Per quanto ci riguarda, siamo da sempre convinti che la verità è rivoluzionaria, nel caso specifico, abbiamo tutto da guadagnare dal crollo definitivo del mito maoista, ultimo rifugio dell'utopia comunista autoritaria. Presentiamo dunque ai lettori di Volontà questo breve saggio, con la speranza che contribuisca a fare avvicinare nuovi lettori alle opere di Leys, e stimoli il movimento anarchico a una analisi più approfondita e documentata delle società sedicenti socialiste, Cina in particolare.

Alcune avvertenze. Dalla pubblicazione del saggio ad oggi, in Cina sono accadute molte cose: alcuni personaggi importanti di cui si parla - Mao Tse-tung e Ciu En-lai in particolare - sono morti; altri, come la vedova di Mao, sono caduti in disgrazia. Tutti questi avvenimenti, per quanto importanti non hanno modificato niente di essenziale del quale complessivo descritto da Leys, ma anzi tutti i cambiamenti sono nel senso delle linee di tendenza del sistema da lui esplicitate. Per questo si è scelto di non fare interpolazioni nel testo, e di non appesantirlo con ulteriori note.
(traduzione a cura di PIERO LANDI)

Nota: Sappiamo che è in programma presso le Edizioni Antistato la pubblicazione dell'ultimo libro di Leys sulla Cina (n.d.r.).

Come il giorno si divide in dieci periodi, così gli uomini sono ripartiti in dieci classi, in modo che quelli delle classi inferiori siano agli ordini di quelli delle classi superiori, mentre questi ultimi servono gli dei. È così che il re comanda ai duchi, i duchi ai grandi ufficiali, i grandi ufficiali ai gentiluomini, i gentiluomini ai lettori, i lettori agli intendenti, gli intendenti ai maggiordomi, i maggiordomi ai domestici, i domestici ai lacchè, i lacchè ai valletti; ci sono anche dei palafrenieri per occuparsi dei cavalli, e dei bovani per i buoi, in modo che è provveduto a tutte le funzioni. TSO CHAN (settimo anno del DUC CHAO).

All'epoca di cui parla Tso chuan (VI secolo a.C.) la gerarchia delle funzioni nella società non comportava ancora che dieci gradi. Da quei tempi si sono fatti dei progressi: la burocrazia maoista conta oggi trenta classi gerarchiche, provviste ciascuna di suoi privilegi e prerogative specifiche (1). La cura scrupolosa, l'ossessione del Protocollo che manifesta la burocrazia maoista sono un motivo costante di stupore per i diplomatici occidentali a Pechino - allo stesso modo l'assenza di formalismo che regna nelle ambasciate di certe giovani nazioni (dove è usuale ascoltare un Terzo Segretario chiamare per nome l'Ambasciatore) non ha finito di sprofondare nello stupore i mandarini cinesi. In tutti i loro contatti con gli stranieri, i funzio-

nari maoisti insistono sempre perchè li si informi molto precisamente degli esatti titoli, funzione e posizione gerarchica di ogni interlocutore, in maniera di potere dosare per ciascuno la giusta lunghezza del tappeto da srotolare davanti ai suoi passi: ogni incertezza in questo campo sprofonda i burocrati cinesi in abissi di malesseri e d'angoscia. In effetti essi cercano semplicemente di estendere agli stranieri le categorie rigide e precise che presso di loro comandano tutta la vita ufficiale, e ne assicurano lo splendido ordine. Niente, nessun dettaglio futile è mai lasciato al caso: il posto che una foto di riunione ufficiale occupa nel giornale, la sua dimensione, la presenza o l'assenza di personaggi importanti, l'ordine nel quale i nomi dei leaders sono menzionati, tutto è significativo, tutto è regolato con più rigore e minuzia che in un rituale bizantino. Non mescolare assolutamente lo sporco con le cartelle è un'altra ossessione; per assicurare lo stretto inquadramento delle caste, classi e gerarchie, non ci si tira indietro davanti a nessun sacrificio; così per esempio, nel ghetto diplomatico mentre sarebbe stato così semplice allestire un luogo di ristoro per *tutti*, non solamente gli stranieri sono (evidentemente) separati dai cinesi, ma per i cinesi stessi ci sono due distinti luoghi di ristoro, uno destinato all'aristocrazia intellettuale degli impiegati e degli interpreti, l'altro agli strati inferiori degli autisti, addetti allepulizie e altro personale domestico... All'origine, il principio delle Scuole del 7 Maggio avrebbe dovuto permettere ai burocratici di riprendere periodicamente contatto con gli operai e i contadini; nella pratica, niente di tutto ciò: un quadro a cui domandavo se viveva coi contadini durante i periodi in cui lo si inviava nei campi, fu molto stupito della mia domanda. Bisogna sapere in effetti che le Scuole del 7 Maggio, da quando sono state istituzionalizzate, sono divenute degli isolotti burocratici accuratamente isolati dal loro circondario contadino; gli ospiti di questi istituti piantano dei cavoli, certo, e allevano dei maiali: *ma queste attività si fanno strettamente tra burocrati*, dentro la cinta della scuola. Non si ha dunque nessuna occasione di conoscere la vita dei contadini? Ma sì, certamente: una o due volte per settimana l'uno o l'altro contadino viene a fare una conferenza alla Scuola, e descrive come il Presidente Mao e il Partito hanno trasformato la sua esistenza...

Nella Cina antica, i mandarini erano designati da una perifrasi espressiva:

«quelli-che-mangiano-della-carne». Oggi diversi privilegi gastronomici continuano a distinguere dai comuni mortali, i quadri di un certo livello: per costoro, soprattutto in provincia, tutti i pretesti sono buoni (passaggio di una delegazione straniera, visita di un ambasciatore accompagnato dal suo seguito, che so ancora?) per organizzare dei piccoli festini privati che possono essere qualche volta di una munificenza stravagante (per chi ha assaggiato, una volta o l'altra, di questi omaggi intimi, la cucina dei grandi banchetti collettivi che Chou En-lai organizza così spesso nella grande Sala del Popolo ai Nixon e alle varie Farah Diba, in confronto, non si eleva da un livello di spaccio di caserma). Nondimeno se, sul modello della perifrasi antica, occorresse costruire una nuova espressione per qualificare i mandarini moderni, «quelli-che-viaggiano-in-auto» sarebbe senza dubbio ancora la più appropriata.

In Cina non ci sono altre auto oltre quella dei mandarini. Tutti i mandarini si spostano in auto e solo i mandarini si spostano in auto (i vecchi, i malati gravi che vengono portati all'ospedale, quando hanno la sfortuna di appartenere alla categoria dei comuni mortali, devono accontentarsi generalmente di una carriola o di un carretto a mano, spinto o tirato da parenti o da vicini caritatevoli).

Dato che non esistono altro che vetture ufficiali, il solo fatto di troneggiare sul sedile posteriore di un'automobile equivale al migliore dei lasciapassare. Se avete qualche affare da sbrigare in qualche edificio governativo, presentatevi a piedi, e siete sicuri di farvi intercettare da un funzionario, un custode o un usciere con cui dovrete lungamente parlamentare prima di essere ammessi a varcare il primo ingresso. Al caso se voi arrivate in macchina, questi stessi cerberi dal primo momento in cui scorgono il vostro equipaggio si affrettano ad aprirvi tutto intero il cancello d'ingresso, che voi potrete superare in un attimo, senza neanche aver dovuto rallentare l'andatura. Nelle circostanze della vita professionale dei burocrati, non fare uso di vettura passa talvolta per altrettanto indecente che presentarsi in mutande. A Pechino così, un giovane diplomatico europeo, novizio del mestiere, bravo ragazzo ma un po' ingenuo, credeva opportuno, in questa capitale rivoluzionaria-proletaria, rimpiazzare per quanto possibile l'uso della sua auto con quello di una bicicletta. Un giorno in cui aveva un

importante appuntamento al Ministero degli Affari Esteri, l'interprete-factotum della sua ambasciata lo sorprese nel momento in cui inforcava la sua bicicletta «Signor Addetto Culturale! Che fate? Non vorrete per caso recarvi in bicicletta al Ministero degli Affari Esteri?» Confuso, il nostro innocente amico riconobbe che aveva avuto questa intenzione. L'interprete-factotum, di sua propria iniziativa, fece avanzare la limusine dell'ambasciata, e sotto il suo sguardo severo, l'Addetto Culturale progressista dovette salirvi a bordo docilmente. Grazie a questo intervento di un impiegato cinese, l'ordine burocratico pechinese sfuggì così di misura a un traumatizzante oltraggio.

Se il solo fatto di disporre di un'auto è sufficiente a indicare una funzione ufficiale, occorre sottolineare tuttavia che il modello, il colore e le dimensioni del veicolo variano in funzione della posizione gerarchica di chi ne usufruisce: in basso alla scala si trovano delle vetture russe, cecoslovacche, cinesi, di media grandezza, beige o grigie; al più alto livello ci sono le lunghe limusine nere, di marca Hong qi, tutte addobbate con tendine di tulle che sottraggono il passeggero alla vista del volgo. Pechino è così solcata di queste specie di spaziosi carri funebri dai cui vetri ciechi irradia un'aura di augusto mistero - ricordando nello stesso tempo la Carrozza del Santo Sacramento e le limusine nelle quali gli sceicchi arabi trasportano i loro harem. Una delle distrazioni favorite del piccolo popolo di Pechino - che non ne ha molte coi tempi che corrono - è di ammassarsi vicino alla entrata dell'Hotel di Pechino o della Grande Sala del Popolo le sere dei banchetti ufficiali, per guardare passare queste processioni di vetture nere con le tende ermeticamente chiuse. Non si avverte d'altra parte nessuna invidia o rancore in queste anime umili - ricche di tre millenni di esperienze di governi dispotici - semplicemente la curiosità di sfaccendati che cercano di intravedere, non fosse che per un istante, qualcosa di quel mondo magico e lontano dove si muovono gli esseri misteriosi che li governano.

La «Rivoluzione Culturale» è venuta ipocritamente a mascherare alcune delle forme più esteriori di queste stratificazioni di caste, ma senza tuttavia alterarne la sostanza. È così che, nel treno, *nominalmente* sono stati soppressi i termini di prima, seconda e terza classe, e si è provveduto a sostituirvi i nomi di posti con «sedili duri» (ying tsuo), «cuscini duri» (ying wo) e «cuscini morbidi» (juan wo), che corrispondono esattamente alle tre classi

precedenti e, come quelle, presentano una scala di prezzi che variano dal semplice al triplo. Le insegne esteriori dei gradi sono quasi scomparse nell'esercito: sono state rimpiazzate uniformemente da un giubbotto con quattro tasche per gli ufficiali, e con due tasche per i soldati semplici. Così dunque un colonnello che viaggia in treno in prima classe, non è altro ora che un militare con quattro tasche che viaggia in «cuscini morbidi», con un militare con due tasche per portagli rispettosamente la valigia. In città, si distinguerà ancora tra i militari con quattro tasche, in ordine crescente d'importanza, quelli che hanno diritto a una jeep, quelli che viaggiano in limusine-nera-con-tendine, e quelli che viaggiano in limusine-nera-con-tendine-preceduta-da-una-jeep.

Oltre ai segni visibili della loro dignità gerarchica (ai quali essi sono ferocevolmente attaccati, perchè l'assenza di questi segni sarebbe ben presto interpretata come un indice serio di disgrazia), i mandarini godono di vantaggi materiali rigidamente dosati in funzione dello scalino che occupano. Le differenze di salario sono considerevoli in tutti i settori di attività (per esempio, gli stipendi universitari variano da 50 Y al mese per un giovane insegnante all'inizio della carriera, a 340 Y per un professore; nel campo industriale il ventaglio dei salari all'interno di una stessa officina può variare da 35 Y a 210 Y), ma da nessuna parte gli scarti sono più pronunciati che per i quadri governativi, che vanno da 20 Y al grado più basso della scala, fino a 728 Y al vertice. Ma ben inteso, per chi si eleva nella gerarchia, gli aumenti di stipendio non sono che un'attrattiva secondaria a confronto di tutti gli altri vantaggi che derivano da un'influenza e da un potere accresciuto: possibilità di andare in missione all'estero, di mandare i figli all'università, di piazzare i propri parenti in posizioni confortevoli, di procurarsi certi beni di consumo in tempi di penuria ecc. in breve tutto ciò che il linguaggio familiare riassume in una sola espressione «passare dalla porta di dietro» (tsou hou-men). Periodicamente queste diverse pratiche sono fatte oggetto di repressioni severe - la «Rivoluzione Culturale» costituì uno di questi periodi - ma molto velocemente, la natura burocratica riprende i suoi diritti, e la situazione ritorna normale. Bisogna riconoscere d'altra parte che l'esempio viene dall'alto: il nepotismo del presidente Mao si staglia agli occhi di tutti. Che sarebbe Chiang Ch'ing oggi, abbandonata ai suoi soli

talenti di starlette e semi-mondana, se non fosse divenuta la moglie del Grande Leader? Il caso di Wang Hai-jung, nipote di Mao, non è meno rimarchevole: appena diplomata (nel 1965) dall'Istituto di Lingue Straniere di Pechino, questa giovane donna sprovvista di ogni esperienza professionale entrò al Ministero degli Affari Esteri (tanto l'Istituto di Lingue Straniere che il Ministero degli Affari Esteri restano oggi curiosamente circondati da una sorta di prestigio aristocratico) dove quasi subito divenne capo del dipartimento del Protocollo, poi all'età di appena trent'anni, si vide catapultare al posto di Assistente Ministro! E che dire di Mao-Yuan-hsin, nipote del Presidente (figlio di Mao Tse-min) (2), il quale, nel 1968, quando non aveva ancora trent'anni, divenne vice-dirigente del Comitato rivoluzionario della provincia di Liaoning, e poco dopo si trovò promosso segretario del Comitato del Partito per questa stessa provincia? Si potrebbe continuare la serie menzionando Hsiao Li (Lina), la figlia di Chiang Ch'ing, che molto giovane anch'essa, occupa un posto importante nella redazione del «Giornale dell'Esercito di Liberazione», e tanti altri ancora che non hanno dovuto la loro brillante carriera che alle influenze familiari, ma a che scopo? Tutti sono testimoni di queste auguste protezioni e nessuno se ne formalizza: Mao non ha fatto che riprendere a suo vantaggio una tradizione così antica, da divenire come una legge naturale dei costumi governativi. Le folgoranti promozioni di cui godono i giovani parenti delle persone altolocate, non facciano credere che il regime, in generale, sia disposto a dare fiducia alla gioventù; al contrario, come principio l'avanzata non si fa che con l'anzianità; dato il numero degli scalini da salire e la lentezza con la quale si passa dall'uno all'altro, il regime si trova votato alla gerontocrazia: dei venti uomini che governano la Cina, la metà sono dei vegliardi: due si avvicinano ai novanta anni, due hanno superato gli ottanta, sei hanno largamente superato i settant'anni o vi si avvicinano, e in questa piccola collezione di patriarchi tre o quattro almeno hanno raggiunto uno stato di senilità o di invalidità cronica. Dato che il sistema non prevede limiti di età né di messa a riposo per il suo personale superiore, non vi sono al vertice delle alternative onorevoli e decenti tra il godimento del potere totale, e la totale disgrazia, e questo spiega l'aspra energia con la quale tanti personaggi podagrosi, infermi e decrepiti continuano ad aggrapparsi al loro seggio al

Politburo. Un altro fattore di sclerosi proviene dal fatto che i sei o sette livelli più elevati della gerarchia restano monopolio quasi esclusivo della generazione che si è impegnata nel movimento rivoluzionario da almeno una quarantina d'anni. Ciò che si chiama nel gergo del mestiere «un quadro del trentasette» (san-ch'i Kan-pu) - vale a dire un quadro che non è entrato nel Partito che dopo la guerra (1937) - ha poche possibilità di salire al di là del settimo o del sesto livello: questo evidentemente non facilita l'iniezione di sangue nuovo nell'apparato; l'ascesa di personaggi più giovani, come Yao Wen-yuan e Wang Hung-wen, resta un fenomeno eccezionale e non deve nasconderci una realtà altrimenti significativa: nel 1937, il 10 congresso del Partito ha consacrato l'eliminazione *quasi totale* dei giovani leaders che avevano promosso la «Rivoluzione Culturale», portando a termine così una evoluzione irreversibilmente sviluppata dal 1968-1969.(3)

I quadri servono da cinghia di trasmissione tra la base e il vertice. Essi godono di privilegi, certo, ma prima di fargliene un rimprovero, occorre considerare quanto ingrato e pericoloso è il loro mestiere. Essi sono perennemente stretti nella tenaglia tra i dirigenti e i diretti. Le direttive venute dall'alto sono in generale di un'ambiguità deliberata: in caso di fallimento, i leaders si assicurano così la possibilità di una ritirata, lasciando d'altra parte allo scoperto gli sfortunati esecutori della loro politica, che possono essere allora sconfessati e sacrificati al rancore delle masse. Sarebbe alquanto ingiusto fare carico ai burocrati maoisti della loro lentezza e della loro inerzia: più spesso, è il non agire che resta per essi il solo modo di sopravvivere. Come potrebbero andare avanti? Essi devono regolare la loro bussola sul Pensiero di Mao Tse-tung - polo singolarmente mobile, inafferrabile e incostante. Giudicate voi: si tratta di non incorrere nell'errore di sinistra, né nell'errore di destra (qualche volta, come nel caso di Lin Piao, l'errore di sinistra è un errore di destra); ma tra queste due carreggiate, il quadro cercherà vanamente rifugio nella «via mediana», perchè questa costituisce una nozione feudale-confuciana. La destra, la sinistra e il centro essendo ugualmente carichi di pericoli, si potrebbe essere tentati di chiudere semplicemente gli occhi e di obbedire senza discussione alle ingiunzioni successive e contraddittorie del Grande Leader. Ancora errore! L'«obbedienza cieca» è una nozione velenosa, inventata da Liu Shao-ch'i per perseguire

i suoi inconfessabili tentativi di restaurazione capitalista. Ma in questa situazione, ecco che il quadro esitante, abbattuto e timoroso vede il suo coraggio di botto rianimato da audaci nuove parole d'ordine: occorre «nuotare controcorrente», «non avere paura di trovarsi in minoranza», «non temere la disgrazia e neppure l'esclusione dal Partito». Tuttavia, prima di saltare in acqua per risalire coraggiosamente la corrente, egli non può fare a meno di meditare un istante sul fatto che «la corrente della Storia è irreversibile» e che il Partito Comunista che ne è l'incarnazione, è «grande e infallibile». La sua risolutezza si incrina dunque, ma gli si ricorda allora che «è giusto ribellarsi»; sta dunque per passare all'azione, quando sopravviene una nuova doccia fredda: «occorre in ogni circostanza osservare la disciplina del Partito». Che cosa credere? «La verità il più delle volte è detenuta dalla minoranza»; indicazione utile, ma la cui portata pratica è notevolmente limitata da un altro assioma di base: «la minoranza deve sempre sottomettersi alle decisioni della maggioranza». Vale a dire che le decisioni devono essere il frutto di un voto? No di certo! «Il rispetto del voto della maggioranza è una superstizione borghese». In questa situazione, un quadro che non abbia la mentalità filosofica, provando una certa vertigine, può sentirsi tentato di abbandonare questi spinosi problemi teorici, per consacrarsi piuttosto a dei bisogni concreti. Ma quelli si rivelano quasi altrettanto pieni di tranelli: così, se egli si occupa di affari culturali e letterari, come conciliare la necessità di «produrre più opere vive e interessanti» con un «ripudio attivo di questa nozione volgare e borghese di *opera interessante* disseminata dai truffatori del genere di Liu Shao-ch'i»? Militare, egli dovrà «guardarsi dal dare la priorità alle competenze professionali», cosa che costituirebbe un errore di destra, ereditato da Liu Shao ch'i e da P'eng Teh-huai, ma nello stesso tempo dovrà difendersi dal «pregiudizio metafisico secondo il quale la politica deve avere la precedenza sulle competenze professionali», teoria velenosa dovuta a Lin Piao, e nella quale si nota bene la vera natura di una deviazione-apparentemente-di-sinistra-che-è-nei-fatti-un-sabotaggio-di-destra. Gli affari economici, le attività agricole e industriali si rivelano ancora più ricche di trappole: si tratta qui di distinguere chiaramente dei fenomeni che sono nei fatti perfettamente identici, se non nei distinguo logomachici degli ideologi: come

capire le differenze tra gli «stimoli materiali», arma velenosa di cui Liu Shao-ch'i si serviva per restaurare il capitalismo, e le «giuste retribuzioni proporzionate al lavoro», che costituiscono un incoraggiamento legittimo e necessario alla creatività delle masse? Il problema non offre un interesse semplicemente accademico: tollerare i primi equivarrebbe a restaurare la politica di Liu, mentre proibire le seconde potrebbe passare per un sabotaggio alla Lin Piao. Per rischiarare la strada degli sfortunati quadri privi di punti di riferimento, il *Quotidiano del popolo* fornisce numerose vignette di casistica. Guardate questa per esempio: in una certa brigata di produzione l'individuo preposto all'allevamento del bestiame ha ottenuto dei risultati particolarmente fruttuosi: grazie a lui, il patrimonio della brigata si è moltiplicato; così la branca locale del Partito decide non solamente di onorare il suo nome, ma anche di consegnargli come ricompensa una somma di denaro. Dei membri della brigata discutono questa decisione: questa specifica ricompensa non fa parte degli «stimoli materiali» e del «primato al denaro» promossi da Liu Shao-ch'i? Se le parole vogliono ancora significare ciò che significano, si sarebbe tentati di rispondere affermativamente ma (nel 1972 almeno) la risposta ufficiale del *Quotidiano del Popolo* era NO; la decisione della branca locale del Partito era assolutamente corretta; lontano dal costituire uno «stimolo materiale» di tipo liuista, la consegna di questa somma di denaro rappresentava una applicazione del principio socialista della ripartizione «a ciascuno secondo il suo lavoro»; i suoi effetti sono benefici, perchè essa incoraggia l'«ardore positivo» dei lavoratori. Un'altra di queste vignette: i membri di una brigata di produzione avevano preso del fieno tagliato sul terreno della collettività per nutrire il loro bestiame privato; il segretario della branca locale del Partito li rimproverò per questo. Chi ha ragione in questo caso? Risposta paradossale del *Quotidiano del Popolo*: il segretario del Partito ha avuto torto. Nel suo eccesso di zelo, egli scoraggiava lo sviluppo di un'attività secondaria dei contadini (allevamento privato) in un momento in cui, per ragioni economiche, lo Stato cercava precisamente di stimolare questo genere di iniziativa. Avendo Lin Piao raggiunto ora Liu Shao-ch'i sul banco d'infamia, è sufficiente associare queste due figure antinomiche per ottenere un ventaglio meravigliosamente disparato e completo, mostro bifronte che da un lato corrompeva i contadini e gli operai

concedendo loro dei vantaggi materiali, e dall'altro lato soffocava ogni iniziativa presso quegli stessi contadini e operai imponendo loro un demoralizzante egualitarismo, che nell'esercito creava delle truppe di soldati professionali sordi alla politica, e simultaneamente favoriva la formazione di metafisici in uniforme, la costituzione di reggimenti d'ideologi incapaci di colpire il bersaglio, che favoriva la frivolezza nelle lettere e le arti e contemporaneamente era responsabile della monotonia e della aridità della produzione letteraria e artistica, ecc. Per far fronte a un nemico così polivalente, occorre non poca agilità, e soprattutto una vigilanza costante in ogni istante. Se per ogni problema, il *Quotidiano del Popolo* fornisce sempre la soluzione corretta, esso può tuttavia a poco tempo di distanza, portare nella stessa questione *una risposta opposta*. La verità maoista è di natura essenzialmente fluente e transitoria; per sopravvivere, si tratta dunque di non perdere nessun treno, di non mancare nessuna svolta: così la propaganda maoista - stampa, radio, opera - può ben essere una delle più monotone, aride e povere che esistano al mondo (4) - essa è seguita con un interesse ansioso da milioni di uomini la cui carriera e l'esistenza stessa sono sospese a queste vicissitudini dell'ideologia che occorre giorno dopo giorno decifrare tra le righe, e di cui occorre qualche volta scoprire il messaggio nei punti più incongrui. Un uomo d'affari minacciato di bancarotta non divora le colonne di cifre della cronaca finanziaria con più febbre e passione di un quadro cinese che esamina le liste delle presenze ai banchetti, funerali e altri incontri di ping-pong sopraggiunti la vigilia; qui, in effetti, le metamorfosi della politica si complicano ancora del fenomeno delle «clientele» - di tutte le eredità feudali che gravano sui costumi politici maoisti, uno dei fenomeni più costernanti: ogni personaggio influente diviene l'anima di una cricca, dispone di una rete di uomini ligi, possiede una clientela privata di commensali e di ausiliari; di conseguenza, le disgrazie e le epurazioni non potrebbero mai limitarsi a dei casi individuali; l'eliminazione di una figura subalterna serve il più sovente di preludio o di pretesto iniziale a una offensiva diretta contro i suoi potenti protettori (ci si ricordi per esempio il modo in cui la caduta di Wu Han e Teng T'o comportò quella di P'eng Chen, e finalmente quella di Liu Scao-chi), mentre il rovesciamento di un capofila porta con sé inevitabilmente anche quello

di tutti i suoi subordinati immediati (si potrebbe riempire una pagina intera enumerando solo i nomi delle personalità militari che si sono inabissati sulla scia di Lin Piao).

Sarebbe erroneo credere che il fenomeno burocratico delle gerarchie e dei privilegi sia una sorta di malattia di vecchiaia del regime, risultante dalla sclerosi che accompagna inevitabilmente venti anni di potere assoluto. Per comprendere veramente il maoismo, non bisognerebbe limitarne l'esame al solo periodo dopo la liberazione: occorre riprendere le cose da più lontano. Se si studia per esempio il periodo di Yen-an, spesso descritto da lirici illetterati (5) come l'età eroica e fraterna della rivoluzione combattente, vi si vedono in effetti tutti i vizi del sistema, già maturi e messi in mostra. All'epoca, questa scoperta d'altra parte gettò nella disperazione un certo numero di militanti che, avendo raggiunto Yen-an nella speranza di aiutare la nascita di un mondo nuovo, non si aspettavano di ritrovarvi precisamente i vizi burocratici e dispotici del vecchio mondo corrotto al quale avevano voltato la schiena. La lontananza e l'isolamento di Yen-an contribuirono a soffocare la loro crisi; vi furono tuttavia delle circostanze in cui l'eco di queste voci giunse fino al mondo esterno: il caso Wang Shih wei ne è il più illustre esempio.

Wang Shih-wei era un rivoluzionario di lunga data; la sua esperienza diretta dell'Unione Sovietica, la sua conoscenza dei classici marxisti-leninisti di cui era diventato traduttore, avevano contribuito a designarlo come un'autorità nel campo ideologico; così, arrivato a Yen-an, si era visto conseguire un posto d'insegnamento nella scuola quadri del Partito. All'inizio del 1942, seguendo uno schema che prefigurava già nelle sue grandi linee i futuri «Cento fiori» del 1956 (non c'è decisamente niente di nuovo sotto il sole maoista...), le masse furono invitate a criticare i quadri, e nel corso di riunioni, i metodi arbitrari e burocratici del Partito furono pubblicamente denunciati. Gli intellettuali di Yen-an, credendo ingenuamente che il Partito fosse realmente desideroso di sottomettersi a un libero dibattito, si misero a pubblicare diversi articoli e saggi nel quotidiano di Yen-an, il *Chieh-fang jih-pao*, nella speranza che le loro critiche potessero servire a purificare dai propri vizi un sistema al quale essi avevano dedicato il meglio di se stessi. È così che il celebre romanziere Ting Ling attaccò i pregiudizi feudali che i

quadri del Partito continuavano a mantenere riguardo alle donne; gli scrittori Lo Feng e Hsiao Chiin, il poeta Ai Ch'ing ricordarono agli intellettuali il dovere che essi avevano di rimanere come la coscienza critica della società, ed espressero in modi diversi la loro disillusione riguardo al regime burocratico di Yenan. In questo concerto, una voce dominava tutte le altre, quella di Wang Shih-wei che, per la sua formazione teorica era il più indicato a identificare la natura del male, e la cui esperienza di rivoluzionario e di teorico marxista imponeva un rispetto generale.

In una serie di brevi articoli che apparvero nel marzo 1942 nel *Chief-fang jih-pao* sotto il titolo collettivo di *Gigli selvatici* (Yeh pai-ho hua), egli stigmatizzò questa nuova classe dirigente che si era costituita su un modello disperatamente simile a quello della vecchia società, - arrogante, dura, spietata, intollerante di ogni critica, avida di privilegi, - nonchè il baratro che si era scavato tra dirigenti e diretti. Egli terminava il suo ultimo articolo in questi termini: «Io ho udito raccontare che un certo compagno aveva scritto un articolo sull'argomento *Egualitarismo e sistema di classi gerarchiche* in un giornale del suo organismo che in conseguenza i suoi «superiori» l'avevano criticato e attaccato in un modo tale che egli ne era divenuto a metà folle. Io spero che non si tratti che di una notizia senza fondamento (...) ma la cosa non è affatto impossibile. Per quanto mi concerne, benchè non possa vantarmi di avere i nervi solidi come certuni, credo che la mia salute sia sufficientemente robusta per impedirmi di affondare nella follia, ed è per questo che oso raccogliere qui l'eredità di questo compagno per trattare sulle sue orme de «l'egualitarismo e del sistema delle classi gerarchiche».

«Comunismo non è sinonimo di egualitarismo (e d'altra parte in questo momento non è una rivoluzione comunista che noi perseguiamo): nessun bisogno per me di fare una dissertazione su questo. E in ogni caso, posso affermare in modo assoluto, che non c'è qui un solo cucciolo che nutra l'ambizione di vivere sullo stesso livello dei suoi superiori. Ma la questione delle classi gerarchiche non è così semplice. Certi negano l'esistenza di tali gerarchie a Yenan: ma i loro dinieghi sono contraddetti dalla realtà, perchè queste classi in effetti esistono. Degli altri dicono: D'accordo, noi abbiamo un sistema gerarchico, ma questo sistema è giustificato. Questo secondo

atteggiamento merita un esame serio. Coloro che stimano che le classi gerarchiche sono giustificate, avanzano in genere tre tipi di argomenti: 1. in virtù del principio «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo merito», è normale che coloro su cui ricadono le responsabilità più pesanti, godano di un regime più favorevole; 2. nel quadro del sistema dei «tre terzi», il governo ben presto instaurerà un sistema di salari: questi inevitabilmente dovranno essere ineguali; 3. l'Unione Sovietica possiede anch'essa un sistema di classi gerarchiche. Non sarà male rispondere a questi diversi argomenti. Per quanto concerne il primo: per il momento, noi siamo impegnati completamente nel processo difficile e rude di una rivoluzione: tutti sono fisicamente spossati e schiacciati dalle sofferenze; molti tra di noi hanno definitivamente compromesso la loro salute; in queste condizioni sembra prematuro parlare per chichessia di «vantaggi» e di «godimenti». Al contrario, coloro che hanno le responsabilità più importanti dovrebbero particolarmente impegnarsi a condividere la sorte dei propri subordinati (ecco una virtù nazionale che sarebbe bene sviluppare di nuovo!) in modo da suscitare il loro affetto sincero e creare così una solidarietà incrollabile (...).

Per quanto riguarda il secondo argomento: un sistema di salari non dovrebbe comportare delle differenziazioni troppo grandi. Si può eventualmente accordare un certo trattamento di favore a persone che non siano membri del Partito, ma i membri stessi del Partito devono mantenere la loro bella tradizione di lotta austera, proprio per incitare un più gran numero di persone a venire a collaborare alla nostra imprese. Riguardo al terzo punto: mi si perdoni la mia rudezza, ma io vorrei semplicemente pregare questi «Maitres-à-penser» sempre così pronti a invocare l'argomento d'autorità, di tacere (6). Da parte mia, senza essere un partigiano dell'egualitarismo, non vedo che vi sia né la necessità né la ragione di adottare tre categorie per i vestiti, e cinque livelli di qualità per il cibo; su queste questioni (personalmente io godo di un trattamento di quadro per il vestito, e non sono costretto a mangiare il cibo degli spacci: nel mio caso non si può dunque sostenere che «l'uva è troppo verde») il principio direttivo dovrebbe essere di adottare dappertutto le soluzioni che dettano il buon senso e la necessità. Ma guardate invece: da una parte, dei compagni malati non

hanno neppure la possibilità di ricevere un sorso di brodo, dei giovani studenti non hanno per pietanza quotidiana che due ciotole di minestra allungata (e quando gli si domanda se ne hanno avuto abbastanza, quelli tra loro che sono membri del Partito devono ancora pretendere di essere sazi, per dare il buon esempio agli altri!); e dall'altra parte, dei «personaggi importanti», che scoppiano di salute, continuano ad approfittare di trattamenti di favore totalmente ingiustificati; una tale situazione porta i subordinati a ritenere che i loro superiori appartengono a un'altra umanità; non solamente è difficile da parte loro provare dell'affetto per essi, ma inoltre quando riflettono su questa questione, subentra in loro un sentimento di malessere... Nelle righe che precedono, io ho invocato molto le nozioni di «affetto» e di «calore umano»: è forse un effetto del mio «sentimentalismo piccolo-borghese?» Si vedrà la sorte che mi riserverà la critica» (7).

Lo si vide bene in effetti. Il seguito della storia è troppo ben conosciuto (8): qualche settimana più tardi, in risposta a questa manifestazione di indipendenza critica, Mao Tse-tung assestò su tutti i cervelli pensanti la monumentale mazzata della sua celebre *Sulla questione delle Arti e delle Lettere* che doveva definitivamente anestetizzare la vita intellettuale e culturale delle «zone liberate», in attesa di estendere la sua fatale influenza al resto del paese. Quanto agli intellettuali dissidenti, essi furono oggetto di una severa purga; tra tutti, Wang Shih-wei fu scelto come capro espiatorio: da una parte, il suo prestigio di rivoluzionario e di teorico marxista rendeva il suo caso più grave, e dall'altra parte la sua influenza alla scuola dei quadri del Partito metteva in ombra già da un certo tempo il suo collega Ch'en Po-ta che vide qui un'occasione sognata di sbarazzarsi di un rivale.

Gli amici e gli intimi di Wang furono obbligati a dissociarsi da lui e a denunciare i suoi «crimini». Wang stesso fu a più riprese trascinato in seduta d'accusa pubblica, ma si comportò con un tale coraggio, rispondendo alle calunnie con tale pertinenza e sangue freddo - sacrilegio supremo, in occasione della sua ultima apparizione, osò anche criticare direttamente Stalin! - che le autorità giudicarono finalmente preferibile regolare il suo caso a porte chiuse. Egli scomparve interamente dalla circolazione per due anni; nel 1944 alcuni giornalisti venuti da Chung King, dopo mille difficoltà ottennero finalmente di incontrarlo. Si presentò un uomo timido e taciturno, che

dichiarò loro di condurre una esistenza semplicemente felice. Quando un giornalista gli domandò a cosa lavorava per il momento, egli rispose modestamente che fabbricava delle scatole di fiammiferi...

Nella primavera del 1947, di fronte a una offensiva di KMT, i Comunisti dovettero evacuare in fretta Yen-an; non potendo né occuparsi di prigionieri né lasciare dietro a sé un tale testimone, giustiziarono Wang Shih-wei. (9)

SIMON LEYS

NOTE

- (*) Simon Leys, «Ombres chinoises», Editions 10-18, Paris 1975, capitolo V, «Bureaucrates».
- (1) Fatto degno di nota: la «Rivoluzione Culturale» non ha in NIENTE modificato questa divisione in trenta classi, che continua ad operare come nel passato. Il fatto mi è stato confermato a più riprese da degli ufficiali diversi che io ho interrogato nel 1972 e 1973 a Pechino e in provincia. Questo sistema delle trenta categorie, adottato dal 1956, è stato descritto nel *Yi-chiu-wu-liu nien chung-yang ts'ai-cheng fa-kuei hui-pien*, Pechino 1957, pp.226-247. Su questo soggetto vedere anche F. Teiwes: *Before and after the Cultural Revolution*, rapporto al *Symposium on Contemporary China*, Australian National University, Canberra, nov.1973.
- (2) Mao Yuan-hsin, nato nel Sinkiang all'inizio degli anni '40, fu raccolto e allevato a Yen-an da Mao Tse-tung e Chiang Ch'ing dopo la morte di suoi padre (giustiziato nel 1943). Dato che il figlio primogenito di Mao Tse-tung, An-ying, è morto durante la guerra di Corea, e il suo secondo figlio, An-ching, colpito da malattia mentale, vive confinato in una Casa di Cura a Talién, Mao Yuan-hsin resta oggi l'erede maschio più prossimo al Presidente.
- (3) Ho descritto questa evoluzione nel mio libro precedente, *Les habits neufs du Président Mao*.
- (4) Benchè, in questo campo, si potrebbe ben sostenere che la palma spetta ancora alla propaganda nord-coreana.
- (5) Illetterato è impiegato qui nel senso tecnico di sinologo incapace a leggere il cinese.
- (6) Wang Ahih-wei aveva soggiornato in Unione Sovietica, e sapeva troppo bene quanto valeva l'esempio russo.
- (7) Wang Shih-wei: Yeh pai-ho hua IV, («Gigli selvatici») in Chieh-fang jih-pao («Il quotidiano della liberazione»), Yen-an 22 marzo 1942.
- (8) Ma dopotutto è veramente così ben conosciuto? Tutto l'episodio può ben aver avuto una enorme risonanza nella Cina intera, - in Europa, in Francia in particolare. I filtri attraverso i quali passa l'informazione destinata al gran pubblico, si adoperano a intercettarlo accuratamente. Un esempio: ho avuto recentemente l'occasione di ascoltare una conversazione tenuta dal professor Chesneaux, illustre conferenziere mondano, sul soggetto: «Yen-an: la società fraterna»: non solamente il conferenziere si guardò dal fare alcun riferimento al caso Wang Shih-wei, ma quando un ascoltatore si permise di sollevare la questione, ci fu un momento di penosa incertezza: il professor Chesneaux - che prepara un libro su Yen-an! - non aveva mai udito il nome di Wang Shih-wei, e così preferì passare avanti, alla questione seguente...
- (9) Sul caso di Wang Shih-wei, si troverà un buon riassunto d'insieme in M. Goldman, *Literary Dissent in Communist China*. Vedere pure C.T. Hsia, *A History of Chinese Modern Fiction*, New Haven e Londra, 1961. Sulla esecuzione di Wang, vedi *Chung-Kung yen-chu*, n.67 (1972) p.67nota 11. Il pregiudizio ideologico di queste due ultime fonti non impedisce che la loro documentazione storica resti generalmente rigorosa e sicura.

ATTUALITA'

DI SAINT-SIMON*

La nuova classe

Significa che gli anarchici si rifiutano di riconoscere le competenze e le capacità, e sotto il pretesto di uguaglianza vogliono procedere al livellamento delle intelligenze? Non è affatto vero, e Proudhon, come Bakunin, hanno riconosciuto il ruolo essenziale dei tecnici e degli scienziati nelle specializzazioni che rientrano nella loro competenza. Ma gli anarchici pensano che una creazione non è veramente collettiva se tutti gli interessati non partecipano ai poteri di decisione: alcuni prendono consiglio da tutte le capacità riconosciute, ma in compenso non c'è così valente ingegnere che non tragga a suo profitto l'opinione del più umile degli esecutori. In seguito i più capaci, sotto il controllo di tutti, assicurano l'esecuzione, coordinando gli sforzi e suddividendo le mansioni.

Ma allora siano lontani dal sansimonismo, che rimette l'organizzazione economica nelle mani di una élite di capi industriali, assistita da una élite di scienziati. La concezione sansimoniana si esprime senza ambiguità in un articolo del «Censeur (1815)» di cui F.Perroux dà nel: «Industrie et Création collective», un estratto significativo: «*Un partito (si tratta del partito industriale) è organizzato quando tutti coloro che lo compongono, uniti da comuni principi, riconoscono un capo che concerta tutti i movimenti e dirige tutte le operazioni*». Noi siamo opposti a questa concezione autoritaria e a questa mistica del capo - questa super capacità - tanto nella politica quanto nell'economia. Noi non pensiamo più che dalla riunione di scienziati, ciascuno competente in una specialità, possa scaturire

rire una verità infallibile. Già A. De Vigny, ricredutosi nel 1840 circa le sue simpatie sansimoniane del 1832, scriveva nel «Journal d'un poète»: «(Il sansimonismo ha dato)agli uomini intelligenti l'eccesso di vanità, che fa loro credere che, quando tutto si baserà sulla capacità, ciascuno, essendo il più capace dovrà tutto possedere». Noi siamo d'accordo perfettamente con il giudizio che Bakunin riporta nel 1872 su un possibile governo di scienziati e di «teste traboccanti di cervello»: «Sarà il regno dell'intelligenza scientifica, il più aristocratico, il più dispotico, il più arrogante e il più sprezzante di tutti i regimi. Vi sarà una nuova classe, una gerarchia nuova di scienziati reali e fittizi, e il mondo si dividerà in una minoranza dominante in nome della scienza, e in una immensa maggioranza ignorante. E allora, attenzione alla massa degli ignorantelli».

Dominanti e dominati! Un tempo lo schema marxista opponeva i capitalisti, detentori di strumenti di lavoro e i proletari, che vendevano la loro forza di lavoro. Poi, si è visto apparire nuove forme politiche e nuovi regimi di proprietà: in URSS il popolo è diventato teoricamente proprietario delle fabbriche, e praticamente è una frazione della popolazione, un partito unico o piuttosto un gruppo di super capaci che dirige questo partito, che assicura la gestione e la direzione delle fabbriche. Ci sono sempre dominanti e dominati, qualunque sia la forma di proprietà, ma la composizione delle due classi è mutata. In tutte le società industriali ci sono - per impiegare la terminologia di F. Perroux, «*Dei gruppi dominanti che comandano le macchine e dei gruppi dominati che le servono*», o ancora «*I maestri delle macchine e i servi delle macchine*»; questi ultimi comprendono i proletari tradizionali e la grande maggioranza dei quadri e dei tecnici. I primi riuniscono alcuni capitalisti tradizionali, ma soprattutto amministratori, alti funzionari, alti tecnici che - o ironia - sono dei salariati (con che salario!) e soddisfano perfettamente le condizioni richieste da Saint-Simon per appartenere al «partito industriale».

Oswald Spengler (l'Homme et la Technique - 1911) proclama con più brutalità e cinismo la necessità ineluttabile, nella società industriale moderna, di questa divisione tra conduttori e condotti: *«Esiste un lavoro di direzione o un lavoro di esecuzione (...), ma anche due categorie di uomini, differenziati secondo che le loro attitudini li portano verso l'una o l'altra di queste due strade (...) Ci sono uomini la cui natura è quella di comandare e uomini la cui natura è quella di obbedire, soggetti e oggetti di processi politici ed economici considerati».*

Saint Simon non avrebbe certamente approvato un tale linguaggio, lui che vedeva nell'operaio un membro della comunità industriale, avente con il capo dei rapporti di collaborazione e di concertazione. Ma per lungo tempo la società industriale ha, in pratica, seguito Spengler piuttosto che Saint-Simon! e gli operai hanno risposto con un sindacalismo di accostamento, di contestazione e di azione diretta. Ora sembra che un po' dappertutto si ammetta che debbono stabilirsi degli scambi di opinioni e delle discussioni tra le direzioni e i sindacati di operai e di tecnici: alla contestazione sterile deve subentrare il «Dialogo costruttivo». La generalizzazione di una tale pratica tende a svuotare la lotta di classe e a trasformare i sindacati operai in ingranaggi della società industriale o dello Stato, quando questa società è più o meno statalizzata.

Questa abdicazione del sindacalismo è carica di conseguenza, ma ciò non è l'oggetto di questo studio. Ci basta dimostrare che il dialogo è un'illusione, che il dialogo è molto lontano da quel dialogo ideale che *«esclude l'impoverimento, la diminuzione e il deterioramento delle persone che vi intervengono (...) Le persone che entrano in dialogo si impegnano reciprocamente a una prova di fedeltà alla Verità e alla Giustizia...».* F.Perroux parla bene, ma riconosce che nell'attuale società industriale o il dialogo non è che un compromesso e una contrattazione, oppure non è che *«un conflitto disuguale in cui ci si serve della parola, che si svolge tra produttori dominanti e*

produttori dominati». Gli interlocutori non sono su un piede di parità in ragione dell'ineguaglianza dell'informazione, dell'ineguaglianza delle posizioni sociali all'inizio e della conosciuta ineguaglianza delle posizioni sociali alla fine. Non bisogna dunque affatto stupirsi se i dialoghi non rimettono mai in questione i privilegi dei Direttori e degli Amministratori.

Cogestione e autogestione

Il dialogo, se è costruttivo, deve essere più di uno scambio di idee inutili tra persone in buona compagnia: deve condurre ad una riforma delle strutture dell'impresa. La cogestione è nata da questa preoccupazione e, dal 1951, è praticata nella Germania Federale, dove le imprese siderurgiche e le miniere di carbone, che occupano più di mille salariati, beneficiano anche di una cogestione paritaria. Nel precedente numero di *Interrogations*, Heinz Zimmermann ha esposto molto chiaramente il meccanismo della cogestione: i delegati del personale sono tenuti a collaborare con i padroni «per il bene dell'impresa e di non fare niente che possa mettere in pericolo il lavoro e la pace all'interno dell'impresa». A questo «compito di pace» si aggiunge un compito di «discrezione» che rende i delegati del personale indipendenti dai sindacati, di cui essi sono tuttavia i delegati, e li trasforma in benevoli ausiliari della Direzione dell'impresa. La cogestione è una sicurezza contro gli scioperi e, accordando un diritto di ispezione ai rappresentanti dei salariati, evita di paralizzare le iniziative del datore di lavoro. Anche il termine «cogestione» è menzognero poichè la vera gestione economica delle imprese sfugge ai lavoratori e non è di competenza dei delegati del personale. Attraverso la cogestione il movimento operaio accetta il sistema economico esistente e rinuncia a questa vecchia rivendicazione del sindacalismo: la soppressione del lavoratore dipendente.

Alla cogestione - questa adesione della classe operaia al

sistema capitalista più o meno nazionalizzato - si oppone dopo alcuni anni l'autogestione, e questo termine ha conosciuto un successo inquietante date le diverse interpretazioni che autorizza la sua imprecisione. Autogestione: gestione di se stesso! Ma questo «se stesso», che componenti ha? Dove comincia? Dove finisce? Per gli anarchici, si tratta della gestione con l'insieme dei produttori divenuti padroni delle macchine che essi usano. La nostra autogestione suppone la scomparsa di ciò che Proudhon chiamava il sistema proprietario, ma anche dell'autorità che si esercita dal vertice della gerarchia sulla base, del centralismo soffocante e dello stato onnipotente. La nostra autogestione indica la soppressione delle gerarchie abusive e una organizzazione economica fondata sul federalismo.

Ma sembra che alcuni difensori ardenti dell'autogestione non la considerano che come una forma, a malapena migliorata, della cogestione. Certamente i consigli di fabbrica avrebbero un diritto di controllo sulle condizioni di lavoro, sull'assunzione, sulla disciplina - e vi sarebbe molto da dire su questa ultima funzione di can da guardia! -, ma il potere di direzione sfuggirebbe loro. Si consideri anche che questa autogestione sarebbe concessa da una vittoria elettorale dei partiti detti di sinistra, appoggiati dal sindacalismo operaio. E quando si sa che questi partiti consigliano soprattutto la nazionalizzazione - vale a dire la estensione di un capitalismo di stato - si può essere inquieti riguardo ad una autogestione fondata sul centralismo, la burocrazia e il capitalismo di stato!

Che alcuni difensori dell'autogestione vi vedano un accesso ai gradi superiori della gerarchia, la scalata ad una frazione della burocrazia sindacale, è chiaramente evidente. Ma non si possono dimenticare tutti questi operai per i quali l'autogestione appare come una evasione della loro condizione attuale, come la prefigurazione del vecchio sogno «dell'officina agli operai».

A noi mostrare loro il senso vero dell'autogestione, mettere a nudo le interpretazioni tendenziose e portare un po' più chia-

rezza nella confusione dei significati: la parola autogestione - come d'altronde la parola rivoluzione - non ha in sè una virtù magica e non vale per il contenuto che gli si attribuisce. A noi anarchici lavorare a quest'opera di spiegazione e chiarificazione.

La gerarchia dei salari

Ma questa gestione dell'economia da parte dei produttori stessi, non ha senso se essa non fonda una società egualitaria e se tutti coloro che partecipano all'opera comune non ricevano - qualunque ne sia la forma - una retribuzione uguale. Per parlare chiaramente, bisogna che cessi lo scandalo permanente della ricchezza degli uni basata sulla povertà degli altri. Questione sempre elusa, che si risolve - come Saint-Simon - con appelli alla solidarietà o alla carità! Evidentemente, dal punto di vista dell'economia, ciò che importa è la distinzione tra quelli che usano le macchine e coloro che comandano le macchine. Ma molto prima dell'esistenza delle macchine, l'ineguaglianza delle condizioni era un fondamento delle società: il sistema capitalista l'ha perpetuato e i padroni delle macchine ricavano una larga quota dal reddito nazionale, come d'altronde tutti coloro che sono i sostenitori e i domestici zelanti del sistema esistente. Limitandoci ai salari, trattamenti e compensi fissi, il famoso ventaglio è largamente aperto. E importa poco che i regimi politici siano differenti, che la forma della proprietà sia stata cambiata: nei paesi cosiddetti socialisti - compresa la Cina dopo la rivoluzione culturale - il ventaglio è uguale, se non più aperto che nei paesi capitalisti. Finchè esisteranno gerarchie di funzioni, generatrici di gerarchie di potere, esisteranno gerarchie di compensi accordando agli uni a malapena il necessario, agli altri una mediocre agiatezza, a una minoranza il superfluo. O l'autogestione vera uguaglierà i redditi, o essa sarà una funesta ipocrisia.

È fin da ora, nella nostra società, che occorre combattere questa idea ancorata nella maggior parte delle menti: alla gerarchia delle capacità deve corrispondere una gerarchia dei compensi. E questa ultima è così perfettamente ordinata che toccare un elemento è sufficiente per sconvolgere l'insieme. Aumentare il compenso di una categoria, procedere ad aumenti uniformi di salario provoca un concerto di proteste: si sfascia la gerarchia! Proudhon nel capitolo terzo della sua prima memoria «*Qu'est-ce que la propriété?* (1840)» ha fatto una critica minuziosa del principio sansimoniano: «A ciascuno secondo la sua capacità, ogni capacità secondo le sue opere e del principio fourierista: «A ciascuno secondo il suo capitale, il suo lavoro e il suo talento». Principi la cui applicazione è così riassunta da Proudhon: «Le capacità si classificano e si suddividono in ordini, in generi, in specie: gli estremi di talento si legano con altri talenti intermediari: la umanità presenta così una vasta gerarchia, nella quale l'individuo si valuta con il confronto e trova il suo premio nella valutazione di ciò che produce». Non si può qui riprodurre l'argomento di Proudhon e il lettore potrà riportarsi al testo stesso della prima memoria, opera facilmente accessibile. Proudhon arriva a due conclusioni essenziali: la capacità dà a tutti un lavoro sociale da compiere, vale a dire un lavoro uguale giustifica l'uguaglianza degli emolumenti, e quella: «Datemi una società nella quale ogni tipo di talento sia in rapporto di numero con i bisogni, e dove non si esige da ogni produttore se non ciò che la sua specializzazione lo chiama a produrre, e rispettando del tutto la gerarchia delle funzioni, ne dedurrò l'uguaglianza delle ricchezze».

Alcune brevi note basteranno a dimostrare l'inconsistenza dei motivi che pretendono giustificare un argomento stupido: se tutti fossero ugualmente remunerati, nessuno più vorrebbe studiare, non vi sarebbe più né emulazione, né zelo, ognuno potrebbe essere manovale o spazzino ecc.ecc.. Ma, senza fare

un esempio, non è evidente che l'ineguaglianza dei salari non rispecchia l'utilità sociale del lavoro, i rischi certi, la fatica l'insalubrità? E che pensare dell'argomento tante volte invocato: per fare un medico, un alto tecnico, un economista, uno scienziato occorre un lungo apprendistato che necessita di studi costosi, di grandi spese? Così il beneficiario di questi studi trarrebbe da un capitale - non investito d'altronde da lui - una rendita sostanziale per tutta la sua vita. Come un marxista può adattarsi ad un simile scandalo? Ma queste spese devono essere segnate a debito del beneficiario: è in realtà un debito che egli ha contratto, una parte delle entrate della società di cui egli è debitore (e lo sviluppo delle borse di studio rende ciò ancora più evidente). Anche lo stesso Saint-Simon non ha riconosciuto che lo scienziato deve la sua esistenza alla società industriale, la sola benefattrice. In quanto alla giustizia della gerarchia dei salari data da Marx, essa è singolarmente deludente: egli oppone «il lavoro complesso» del tecnico e dello scienziato al «lavoro elementare» del manovale, e stabilisce in linea di massima che il lavoro complesso è una forza del lavoro elementare. Questa formulazione ad andatura scientifica non è altro che il riconoscimento a priori della fondatezza della gerarchia dei salari, ma non la giustifica.

La questione è in realtà molto più semplice. Fin dai secoli si stabilisce in linea di massima che esiste una barriera insormontabile tra il lavoro intellettuale che conduce alle professioni liberali (una volta riservate agli uomini liberi) e il lavoro manuale, meccanico e servile. La nobiltà del primo si oppone alla bassezza del secondo, e in una società fondata sul denaro come si può ricompensare meglio la nobiltà che assicurandole un reddito superiore? Malgrado i discorsi ipocriti, gli ossequi resi agli operai, si ammette la supremazia del cervello sulla mano, e tutto si svolge come se il salario fosse inversamente proporzionale alla quantità di lavoro manuale fornito. Una maledizione pesa sul manovale che ha il giusto diritto al salario

minimo garantito. Finchè non si riconoscerà che l'uomo è nello stesso tempo cervello e mani, che è contemporaneamente intellettuale e manuale, che la divisione del lavoro rende ugualmente necessari e rispettabili queste due forme di attività, non faremo scomparire questa scandalosa ineguaglianza dei salari, base della società industriale. Ciò suppone una trasformazione di certe abitudini di pensiero e conseguentemente una profonda riforma dell'educazione.

Il sottile ragionatore e l'automa

Si è visto più sopra come Saint-Simon organizzava l'insegnamento nella società industriale: istruzione aperta a tutti, rispetto delle vocazioni, ricerca delle attitudini e scuole superiori specializzate.

Questo sistema che, nelle sue grandi linee, prevale attualmente, tende a formare futuri produttori secondo le loro capacità, membri utili della società industriale. Una tale educazione mantiene la distinzione fondamentale tra lavoro intellettuale e manuale: i futuri manovali sono coloro le cui attitudini intellettuali non sono state ritenute sufficienti e, sapendo in anticipo che essi sono votati a mediocri remunerazioni, essi hanno coscienza di un certo discredito. Il manovale è colui che non ha potuto fare altro. Sin dalla giovinezza, l'ineguaglianza dei salari appare come il risultato dell'incapacità al lavoro nobile dello spirito. Per rimediare all'ineguaglianza troppo palese delle remunerazioni - senza tuttavia trattare il principio della gerarchia dei salari - si propone attualmente la seguente soluzione: permettere ai lavoratori delle categorie inferiori di salire qualche gradino nella gerarchia: formazione professionale, promozione sociale, educazione permanente. Si tratta di conciliare il bisogno in operai qualificati e quadri subalterni con il desiderio di guadagnare di più. È così che André Philip scriveva nella «Storia dei fatti economici e sociali»: «Con i progressi dell'

automazione il numero di manovali tenderà a diminuire mentre si costituisce un nuovo ceto di qualificati, di professionisti e di quadri minori la cui domanda va crescendo; questo nuovo ceto è pronto ad assumere le proprie responsabilità nell'impresa, ma per questo deve lavorare per acquisire le competenze necessarie». Questa promozione è molto simile alla dottrina sansimoniana: rispetta la gerarchia, ma pone un problema: in che modo troveremo ancora manovali, dove si recluteranno? senza dubbio - come già si fa - fra il sottoproletariato miserevole dei paesi non industrializzati. Alla promozione sociale degli uni corrisponderà per gli altri una forma moderna di schiavitù.

Gli anarchici non sono rimasti indifferenti alle questioni dell'educazione. Certamente non si potrebbe parlare della posizione anarchica, della soluzione anarchica, poichè l'anarchismo non è una dottrina monolitica. Limitiamoci a dei quasi contemporanei di Saint-Simon, a due pensatori - d'altronde molto differenti per formazione e tendenza - della prima metà del XIX secolo: Stirner e Proudhon. Nel suo saggio intitolato: «Il falso principio della nostra educazione o umanesimo e realismo (1842)», Stirner ha fatto una critica severa degli industriali e guardava certo ai sansimoniani.

All' «Umanesimo e al realismo» che si contrapponevano nelle questioni di educazione, sono subentrate queste due forme degenerate che sono il «dandismo e l'industrialismo». L'industrialismo non supera la formazione dell'uomo pratico ed è contrario ad ogni filosofia, ad ogni idea astratta. Dalle scuole dell'industrialismo usciranno cittadini utilizzabili, uomini servili. L'attività pratica dell'uomo non consiste nella riuscita o nelle carriere fruttuose, essa deve permettere la compiutezza della personalità. Tale è lo scopo della vera educazione che deve creare uomini liberi. Non si può che rimandare il lettore al testo stesso di Stirner e ai commenti che esso suscita: Max Stirner *De l'Education* (Ed. Spartacus, Paris 1974). Stirner - come

potevamo aspettarci - si innalza con forza nei numerosi passaggi de «L'Unique et sa propriété», contro questa concezione del lavoro e della produzione, questi due imperativi della società industriale, che consacra una nuova forma di oppressione nella quale «il lavoratore si sottomette alla supremazia di una società di lavoratori».

Ma è in Proudhon che noi troviamo espressa con forza la riabilitazione del lavoro manuale: «Di tutti i sistemi di educazione il più assurdo è quello che separa l'intelligenza dall'attività e scinde l'uomo in due entità impossibili, un sottile ragionatore e un automa». E altrove: «Lo scienziato che non è che scienziato è una intelligenza mutilata. Si può dire che l'intelligenza dell'operaio non è solamente nella sua testa, è anche nella sua mano». La scelta del mestiere e della specializzazione, pensa Proudhon, non deve effettuarsi che dopo un ciclo completo di studi mettendo in gioco armoniosamente l'attività manuale e l'attività intellettuale: «Il tirocinio politecnico è l'accesso a tutti i gradi, ecco in che consiste la emancipazione del lavoratore». In questa trasformazione dell'insegnamento, le associazioni operaie giocheranno un ruolo importante: saranno contemporaneamente «focolare di produzione e focolare di insegnamento». La concezione proudoniana conferisce così una uguale dignità ai due modi dell'attività umana: niente giustifica più che alla diversità delle funzioni corrisponda una diversità dei salari.

Un neo sansimonismo

Saint-Simon ha avuto il merito - in un'epoca in cui il macchinismo e l'industrializzazione non erano che al loro inizio - di proclamare la supremazia dell'economia sulla politica, dei produttori sui feudalesimi rinascanti, sui capi di partiti o di stati, sulla casta militare: in una parolam la supremazia delle api sui fuchi. Alla metà della nuova classe sociale è legata la

formazione di una élite «dirigente» che, nel pensiero di Saint-Simon, non deve essere «dominante»; la classe industriale supera le frontiere e costituisce un'associazione universale che tende «all'organizzazione sociale della specie umana».

Produrre ed organizzare l'economia sono le idee principali di Saint-Simon. Se gli anarchici non possono aderire all'imperativo della crescita continua, né accettare una organizzazione che conserva il sistema proprietario, essi denunciamo il carattere ambiguo della distinzione tra «direzione e dominazione» e pensano che la gerarchia delle funzioni, aggravata dalla gerarchia delle remunerazioni, non fa che perpetuare le ineguaglianze sociali. NO, gli anarchici non sono sansimoniani.

Dove si possono trovare attualmente se non dei discepoli di Saint-Simon, almeno dei fratelli spirituali che, confrontati con l'economia moderna, ritrovano e fanno proprio l'essenziale del sansimonismo? Senza dubbio in questo nuovo socialismo che ha respinto la dottrina marxista - ufficialmente nella Germania Federale e, diciamo tacitamente, in Francia. La cogestione che assicura la pace sociale nell'impresa fra dirigenti e diretti, che garantisce la promozione nella scala gerarchica dei produttori presunti i più capaci, si accorda con le vedute di Saint-Simon. E se si legge il famoso «Programma comune», si constata che il neo socialismo francese mantiene le strutture fondamentali della società capitalista e le gerarchie tradizionali. Sembra che il socialismo si riduca ad una organizzazione pianificata della produzione, e a una crescita economica che assicura il pieno impiego e a una cogestione strettamente gerarchizzata che non è che la caricatura di quella vera autogestione che alcuni socialisti - sinceri, entusiasti e... canditi -richiedono con i loro voti.

Sansimonismo di sinistra, ma anche sansimonismo di destra: così riappare questa ambiguità che caratterizza la scuola sansimoniana. I brillanti soggetti della Scuola Nazionale di Amministrazione - che fornisce alla destra come alla sinistra i suc

maestri di pensiero -, tutti quelli che predicano la crescita continua moderata, la nuova società, la concentrazione, la riforma dell'impresa, tutti riscoprono il sansimonismo.

Tutti vogliono il cambiamento: gli uni lo sperano senza rischio accordando ai «dominati» un diritto di controllo che non dia noia ai «dominanti»; gli altri lo vogliono democratico e, sotto il nome di nazionalizzazioni, sognano l'instaurazione di un capitalismo di Stato, centralizzatore e burocratico, con al vertice una équipe dirigente di Amministratori, «di Capaci», per parlare come Saint-Simon.

Queste due forme di cambiamento presentano lo stesso rischio: quello di non cambiare niente, poichè il mantenimento delle strutture essenziali della società e dell'economia perpetua le stesse gerarchie e le stesse ineguaglianze. Gli anarchici respingono queste risurrezioni del sansimonismo: tra Proudhon e Saint-Simon, scelgono Proudhon.

(2-fine)

JEAN BARRUE

(trad. di Greta Inaic)

Introduzione alla «Confessione»

Premessa

L'ultimo libro su Bakunin che, in ordine di tempo sia uscito in lingua italiana è quello scritto nel 1937 dallo storico cambrigliano E.H.Carr. Tale libro attinge in gran parte le notizie da fonti bibliografiche russe e risente ovviamente dell'incomprensione degli autori sovietici marxisti per tutta l'opera di Bakunin; si salva la parte che descrive «l'uomo privato» ma non è con gli aneddoti della sua vita che si può descrivere «l'uomo pubblico» ed evidenziare il coerente evolversi del pensiero.

Indulgere ad illazioni sulla Confessione (a) che, come potrete leggere nell'introduzione alla stessa qui sotto riprodotta da Volontà n.9 del 1 marzo 1956, risultano gratuite non è opera di storico. Così per tutto il libro le insinuazioni e le malevolenze persistono, ma pure non mancano constatazioni elogiative quando fa comodo; infine, contro la storia che ha visto Bakunin e i suoi compagni alla Comune di Parigi, a Dresda, a Kronstad, nella guerra civile di Spagna, nella lotta al fascismo ed a tutte le manifestazioni autoritarie nel mondo, senza prova alcuna scrive: «se Bakunin ha un posto nella storia d'Italia esso è quello di uno dei progenitori oscuri di almeno un aspetto del fascismo. Un teorico politico acuto (?) potrebbe rilevare una strana affinità fra lo stato fascista e la dittatura «razionale» ma «di ferro»

Note alla premessa

(a) Vedi Bakunin CONFESSIONE edizione la Fiaccola Ragusa (gennaio 1977) ove non sono riportate che le chiose del monarca russo e non le note di Max Nettlau utili, a detta dell'editore, con mentalità eleitaria, ad un ristrettissimo numero di studiosi.

che in Siberia Micahil aveva attribuito a Murave'v (b) e sostenere che la moderna lotta fra la dittatura proletaria e dittatura fascista è l'espressione estrema della storica querelle fra Karl Marx e Mikail Bakunin».

Ma perchè insistere?

Introduzione alla «Confessione»

Per la maggior parte dei contemporanei, Michele Bakunin è uno sconosciuto. Se un certo numero di gente lo conosce, e solo di nome, è sufficiente perchè lo odii e lo calunni. C'è qualcuno però che lo ama con fervore.

Un tempo Bakunin fu veramente un grande nome. Invano si cercherebbe nell'edizione del grande dizionario enciclopedico uscita nel 1866 il nome di Carlo Marx, mentre la stessa opera del 1864 consacra a Bakunin, contemporaneo di Marx, quasi un'intera pagina che si chiude con queste parole: «Bakunin ha una personalità suggestiva, delle facoltà intellettuali brillanti accompagnate da una rara energia, ma ha anche una passione fanatica.»

E questo non è per caso. Bakunin è uno degli uomini che hanno partecipato alla rivoluzione borghese del 1848-1849: ma i borghesi hanno dimenticato già da molto tempo che essi furono dei rivoluzionari; hanno, quindi, dimenticato i loro eroi; hanno, perciò, dimenticato Bakunin.

Sì, ma Carlo Marx, anch'esso è stato quarantottardo e tuttavia è uno degli uomini più celebri dei nostri tempi. Più di uno dirà: «Se Marx fosse stato solo un rivoluzionario borghese, sarebbe certamente dimenticato. Ma ciò che sopravvive di Marx non è l'uomo del '48 è il teorico della rivoluzione proletaria».

A questo noi risponderemo che Bakunin è stato anche lui, dopo il 1860 e 1870, uno degli spiriti che hanno dominato l'Associazione Internazionale dei Lavoratori e quando Marx l'ebbe escluso, quest'esclusione trascinò la morte dell'Internazionale. Marx fu obbligato di uccidere la prima Internazionale per impedire che essa cadesse nelle mani dei Bakuniniani. Questa

(b) Murav'ev potente parente che cercò di lodare per poi essere più libero nel preparare la sua fuga come avvenne.

era in realtà, la situazione nel 1872.

Attualmente, solo la Spagna e l'America del Sud contano un numero abbastanza grande di discepoli di Bakunin, mentre in tutti i paesi del mondo i marxisti sono tanto numerosi quanto i granellini di sabbia del mare.

Quando Bakunin fu escluso dalla prima Internazionale, le Federazioni nazionali del Belgio, dell'Olanda, della Spagna e dell'Inghilterra, lo seguirono, ed altrettanto le considerevoli minoranze di altri paesi. Bakunin era allora una potenza nel movimento rivoluzionario proletario.

Oggi, tra i proletari, lo stesso Bakunin e con lui l'anarchismo, sono quasi completamente dimenticati.

Il ricordo di Bakunin è scomparso via via che scomparivano nel proletariato certe tendenze psicologiche. Diciamolo subito: via via che si è sviluppata la grande industria è scomparsa nel proletariato l'aspirazione alla libertà, alla personalità; - le tendenze libertarie e anarchiche del bakuninismo si sono via via cancellate, insieme al ricordo di Bakunin.

Il desiderio della libertà è scomparso, non solo, ma un vero odio è destinato a tutti coloro che continuano a volere la libertà dell'individuo: quest'odio è, di conseguenza, rivolto contro Bakunin e le sue dottrine. È lo stesso odio che ha generato le calunnie sparse contro la sua persona.

La grande industria ha ucciso la volontà di essere liberi; la schiavitù ha generato nei proletari la volontà di potere, non soltanto la volontà di esercitare il potere politico a spese della borghesia, ma la volontà di potere in se stesso, la sete di imporre il proprio potere su tutto ciò che ha aspetto umano. Ogni individuo dominato dalla volontà di potenza, ed in particolar modo il proletario politicamente attivo, arriva a considerare come suo nemico mortale chiunque conservi la volontà di essere libero; e ciò maggiormente in quanto che una disciplina estremamente rigorosa è diventata veramente necessaria nella lotta che il proletariato sostiene contro i suoi nemici.

Alla fase anti-autoritaria del socialismo è seguito un socialismo autoritario che ha vinto, sotto tale forma, il feudalismo e la società borghese in Russia.

Chiunque aspiri alla libertà diventa un contro-rivoluzionario e merita l'odio e la calunnia. Bakunin essendo l'anti-autoritario per eccellenza, me-

rita per eccellenza la calunnia e l'odio.

Così, Bakunin, calunniato dal proletariato contemporaneo, dimenticato da una borghesia che ha cessato di essere rivoluzionaria, deve accontentarsi di essere amato da coloro che, per quanto distanti da lui e dopo tanti peripli attraverso la psicologia delle diverse classi, presentano la venuta di un tempo in cui il lusso della libertà ricomincerà ad essere considerato come uno dei più grandi beni dell'umanità.

Noi abbiamo visto perchè Bakunin è sconosciuto, perchè egli è odiato, e calunniato e perchè, ciò nonostante, qualche amico lo ami con fervore. Ora vogliamo presentarlo a coloro che l'ignorano o che non conoscono di lui che la figura menzognera inventata dalla calunnia.

Non si perde molto a non sapere nulla della vita di Carlo Marx; si perde quasi tutto quando si ignora quella di Bakunin.

Innanzitutto, la stessa sua vita è un romanzo; un romanzo che grazie, per primo a Max Nettlau e poi a Korniloww e per ultimo a Polonsky, è stato oggetto di ricerche instancabili. L'esistenza di Bakunin ha ispirato più di uno scrittore: Turgueniew e Dostoiowsky lo hanno utilizzato nei loro romanzi, mentre Ricard Huch, grande romanziere tedesco, ha scritto un Bakunin, ed infine Lucien Descave e Maurice Donnay l'hanno messo sulla scena.

Chiunque non sia prigioniero di una corazza dottrinarica, chiunque non abbia, una volta per sempre, deciso di appartenere ad una ortodossia militante, oppure non sia accecato dalla situazione particolare della sua classe, troverà la personalità di Bakunin estremamente seducente.

Ma è un piccolissimo numero.

La sua attrattiva maggiore è di essere una figura precapitalista, una specie di selvaggio con molta cultura. feudale in rivolta contro il dispotismo feudale, borghese e proletario, è l'uomo meno americano che si possa immaginare, è il meno fordiano, e tuttavia il meno staliniano degli uomini. Se oggi, noi europei, possiamo entusiasmarci di Bakunin, quest'entusiasmo è fatto più di nostalgia che della nostra capacità di vivere il bacuninismo. E tanto più noi saremo degli europei moderni e razionalizzanti, quanto più ci sentiremo attratti da questo pagano selvaggio, dalla sua indomita forza naturale. Immagino facilmente che lo odino di più coloro che non

sono ancora sicuri di sè; che hanno ancora paura del diavolo dentro di sè e nei loro compagni. Così, Bakunin ridiventerà attuale il giorno in cui l'uomo comincerà a trovare insopportabile il dispotismo borghese e il dispotismo proletario.

Bakunin, nella confessione alla quale queste pagine debbono servire d'introduzione, racconta molti avvenimenti della sua vita. -

Il padre di Bakunin, un ricco nobile della Russia, ricco di cinquecento servi e di dieci figli, amministrava lui stesso le sue terre, alle quali aveva aggiunto un cotonificio che, bisogna dire, non gli rendeva molto.

Bakunin era nato nel 1814, aveva perciò undici anni quando la nobiltà russa fece centro lo Zar la sua ultima fronda, la rivolta dei dekabristi. Sua madre era parente dei Muraviev, ribelli, dei quali uno fu impiccato, altri tre condannati ai lavori forzati a vita, e due infine, ai lavori forzati temporanei ed alla deportazione nelle colonie penitenziarie. Un altro membro della famiglia, meno glorioso, era quel Muraviev che si è reso celebre come boia della Polonia.

Quando Michele ebbe raggiunto l'età di quattordici anni, suo padre l'inviò alla scuola d'artiglieria di Pietroburgo perchè un giorno potesse guadagnarsi da vivere come ufficiale, punto sul quale il padre di Bakunin insistette in una lettera in termini precisi, dicendo che non erano ricchi.

A diciotto anni, Michele Bakunin diventa ufficiale di artiglieria, senza entusiasmo. Anzi, si sentiva isolato e smarrito, aspirava a lasciare la vita militare, sognava la scienza. Ufficiale, in verità molto poco militare, intellettualizzato all'eccesso, si vide inviato in una piccola guarnigione perchè era andato a passeggio vestito in civile, in un'ora in cui l'uniforme era di rigore.

Ciò che egli voleva sapere non era quello che riguardava il servizio, ma lo scopo della sua esistenza e la funzione che gli era serbata nel grande meccanismo dell'universo. Così, essendo riuscito ad ottenere un congedo, non ritornò più nell'esercito, ma prese la decisione di diventare professore di filosofia, con grande disperazione di suo padre. Per il giovane Bakunin, d'altra parte, un professore di filosofia era qualche cosa di molto poco professorale, ma un uomo che cerca la pietra filosofale - e che la trova.

Questa pietra filosofale la cercò per cinque anni, insieme con molti

compagni, discutendo giorno e notte di Kant, di Fichte, di Hegel e dei suoi ideali, come si può vedere, dal seguente passo di una lettera che scriveva a sua sorella:

«Che cosa l'esistenza di questa società mi concerne? Essa può scomparire ed io non nuoverei il dito mignolo per salvarla».

Tutte le lettere di quel periodo vibrano di un'invincibile aspirazione alla libertà, unita al bisogno intenso di una comunione intima con altri uomini animati dalle sue stesse idee.

Dal punto di vista filosofico, alla fine di questo periodo, Bakunin è heghelliano. Aspetta di diventare «dialettico» nello spirito e la sua stessa redenzione è quella del mondo.

Quanto alla maniera secondo cui questa liberazione doveva realizzarsi effettivamente, credette di poterla imparare nel paese stesso del maestro. Così, nel 1840, all'età di ventisei anni, si recò in Germania, grazie all'aiuto finanziario dei suoi amici Herzen e Granowski.

In Russia, solo qualche giovane isolato incominciava allora a cercare un nuovo ideale in opposizione a quello che lo Zar, la nobiltà e i Koupti (grandi commercianti) riconoscevano come legittimo nel pensiero e nella azione.

Nella Germania del 1840, Bakunin avrebbe trovato una classe borghese numerosa in opposizione con la feudalità, i principi e la nobiltà; di conseguenza più di un filosofo era rivoluzionario e la scuola heghelliana, in particolare, aveva creato un'ala sinistra.

Bakunin fu trascinato dal movimento democratico tedesco e strinse amicizia con Herwegh e si recò a Zurigo. In quella città egli fece conoscenza con il sarto comunista Weitling, che fece su di lui una grande impressione. Quando Weitling fu arrestato, si scopersero nelle sue carte anche il nome di Bakunin che dovette, allora, lasciare la Svizzera ed andare a Bruxelles, poi a Parigi dove visse dal 1844 al 1848.

Il governo svizzero, o più esattamente il governo di Zurigo, l'aveva denunciato come rivoluzionario allo Zar, e quindi Bakunin fu condannato in contumacia nel 1848, alla perdita di tutti i suoi beni e alla deportazione in Siberia.

Al suo arrivo a Parigi, Bakunin era già rivoluzionario in politica. Per

la realizzazione del suo ideale filosofico, egli contava sulla forza distruttiva della classe politicamente ed economicamente oppressa. La miseria generata dalla classe dominante doveva, così egli credeva e così la pensava d'altra parte tutta la sinistra heghelliana, creare tra gli oppressi uno stato di spirito tale da non lasciare loro necessariamente altra via che quella di esplodere e di annientare così tutta l'intera società.

Ed ecco perchè Bakunin era sinceramente dalla parte degli oppressi. Li amava perchè rappresentavano ai suoi occhi una forza di distruzione, Li amava nella stessa misura con cui essi stessi odiavano la classe dominante.

A Parigi, Bakunin fece la conoscenza di Considérant, Lamennais, Flocon, Louis Blanc, George Sand e di molte altre personalità. Ma l'uomo che frequentò di più fu Proudhon che egli amava molto. Marx fa ugualmente parte delle relazioni parigine di Bakunin.

Nonostante tutte queste relazioni egli si sentiva isolato a Parigi. Inoltre la sua situazione economica era disastrosa, come del resto lo fu durante tutta la sua vita. Leggeva molto, soprattutto di storia, di matematica, di opere statistiche e di economia e ben presto visse molto solo. Rivoluzionario, non aveva dei compagni d'idea tra i suoi compatrioti che vivevano all'estero e che erano, d'altra parte, molto rari. Gli emigrati di tutti gli altri paesi erano, sotto questo rispetto, più fortunati di Bakunin. Egli era allora il solo russo rivoluzionario, il primo russo che innalzò la bandiera rossa. L'innalzò pubblicamente il 29 novembre 1847, in un discorso pronunciato davanti ai polacchi che l'avevano invitato ad una festa commemorativa della loro insurrezione del 1831.

Questo discorso pubblicato in tedesco con il titolo *Russland wie es wirklich ist* (La Russia qual è in realtà) fece un'impressione fulminante negli ambienti russi ufficiali di Parigi. L'ambasciatore della Russia domandò l'espulsione immediata di Bakunin dal territorio francese. L'ambasciata, inoltre, fece diffondere la voce che Bakunin era un agente provocatore del governo russo, ricercato e condannato per furto nel suo paese. Gli uomini credono facilmente alla bassezza: queste voci hanno avuto più eco che l'opera stessa di Bakunin; non cessarono di seguirlo per tutta la sua esistenza. Questa calunnia, accolta con compiacenza da tutti i suoi avversari, ha continuato il suo cammino fino ai tempi più recenti.

Da Parigi, Bakunin raggiunse Bruxelles. Vi trovò Marx ed il suo ambiente. Nessun avvicinamento ci fu tra Marx e Bakunin. Il programma di Marx era il «Manifesto Comunista» e la sola classe nella quale credeva era il proletariato. Il programma di Bakunin era il suo discorso ai polacchi. Egli lottava per la liberazione di tutti gli oppressi, ma innanzitutto per la libertà dei popoli slavi.

Engels, d'altra parte, in una lettera del 6 settembre 1846, aveva scritto al suo amico Carlo Marx che Bakunin era fortemente sospetto di essere una spia. Una lettera di Bakunin a Herwegh ci mostra, a sua volta, che anche l'amore di Bakunin per Marx non era molto forte.

Nel 1848, alla notizia della rivoluzione di febbraio, Bakunin corse a Parigi.

Il 23 febbraio 1848, la rivoluzione era scoppiata a Parigi, e dal 24 la Francia era una Repubblica.

«Questo movimento scatenato dai liberali giovò alla Repubblica, di cui avevano paura, e per ultimo, il suffragio universale fu stabilito dai repubblicani a vantaggio dei socialisti i quali lo temevano assai».

Il treno non condusse Bakunin al di là della frontiera belga. Dal Belgio si recò, in tre giorni a piedi, a Parigi, dove arrivò il 26 febbraio, e dove, naturalmente, si schierò dalla parte dell'estrema sinistra, quindi per i socialisti, i quali dovevano essere mitragliati in giugno dai liberali e dai repubblicani insieme, che li temevano come il fuoco.

Quando Bakunin arrivò a Parigi, le barricate erano ancora in piedi. Nessun borghese nelle strade: la paura li aveva paralizzati. Ovunque degli operai armati. La rivoluzione aveva ubriacato tutti, naturalmente Bakunin compreso.

Alle due del mattino, con il suo fucile vicino a lui, si addormentava sul pagliariccio, nella caserma dei Montagnardi; alle quattro era in piedi, correva di riunione in riunione, da un club all'altro. Era una «festa senza fine». Parlava di tutto, con tutti. Il suo amico Herzen scrisse che Bakunin predicava allora il comunismo, l'uguaglianza dei salari, il livellamento ugualitario, la liberazione di tutti gli slavi, la distruzione di tutti gli Stati all'austriaca, la rivoluzione in permanenza; la guerra fino all'annientamento di tutti i nemici. Il «presidente delle barricate» Caussidière,

che tentava di far nascere «l'ordine dal disordine», avrebbe detto di Bakunin: «Il primo giorno della rivoluzione, è letteralmente un tesoro; il secondo giorno, bisognerebbe semplicemente fucilarlo». Caussidière, nella sua qualità di borghese poco preoccupato della rivoluzione sociale, aveva ragione di parlare così. Altri affermano che Bakunin ha diretto la famosa dimostrazione operaia del 17 marzo 1848 contro la casta privilegiata delle *ex-gardie nazionali*. Lui stesso ha raccontato che in principio tutti vivevano nella febbre e che, se qualcuno gli fosse saltato in mente di affermare che il buon Dio era stato cacciato dal cielo e che la repubblica vi era stata proclamata, l'avrebbero creduto sulla parola... Bakunin si rese ben presto conto che la Rivoluzione era in pericolo e, passato il primo entusiasmo, giudicò che la sua presenza era necessaria alla frontiera russa, allo scopo di sollevare gli slavi contro lo Zar. Trovandosi, come sempre, in una grande penuria sollecitò dal governo provvisorio un prestito di duemila franchi. La sua intenzione era di andare in Poznania, dove avrebbe fissato il suo centro d'azione. Il governo provvisorio gli accordò la somma richiesta, e gli rilasciò due passaporti, l'uno al suo vero nome e l'altro ad un nome fittizio.

Al principio di aprile, si recò da Strasburgo a Francoforte dove risiedeva il Pre-parlamento tedesco. Bakunin fece la conoscenza di Jacob, di Willich e di qualche altro democratico. Poi, passando da Colonia, si recò a Berlino. È rimasta di lui una lettera scritta da Colonia il 17 febbraio 1848. Egli dice in sostanza: regna qui una calma «filistea». La mancanza assoluta di centralizzazione si fa pesantemente sentire nella rivoluzione tedesca. Il potere, egli aggiunge, è passato ormai dai re alla borghesia, la quale ha paura della Repubblica, dato che quest'ultima deve necessariamente porre la questione sociale. La sola realtà vivente in Germania, è il proletariato che si agita e la classe contadina. Bakunin pensa che la rivoluzione democratica si produrrà fra due o tre mesi. Ovunque i borghesi si armano contro il popolo. D'altra parte nella «Confessione» egli racconta che diventava sempre più triste via via che si avvicinava al Nord. A Berlino, egli fu subito costretto di partire. Rinunciò al suo viaggio in Poznania, ove il movimento rivoluzionario era stato schiacciato. A Breslavia egli fu fatto segno della diffidenza dei polacchi, nuova conseguenza delle vergognose calunnie diffuse sul suo conto dall'ambasciatore russo di Parigi. Tri-

stamente egli attendeva la sua ora. A Breslavia frequentò il club democratico tedesco.

Quando al principio del giugno 1848, un congresso slavo fu convocato a Praga, Bakunin si affrettò naturalmente di corrervi. Ma conviene, innanzitutto, situare questo congresso nell'ordine degli avvenimenti.

Dal 13 al 15 marzo 1848, la rivolta è scoppiata a Vienna. La guardia nazionale e gli studenti sono padroni della città.

Il 15 marzo 1848, seconda sommossa a Vienna. L'imperatore fugge ad Innsbrkck. Dopo la rivoluzione parigina del febbraio, le diverse nazionalità riunite dalla loro comune sottomissione agli Asburgo, vogliono ritrovare la loro indipendenza; i tedeschi reclamano la loro unione alla Germania; gli italiani esigono di ritornare all'Italia; i magiari cercano di isolarsi; infine tutti aspirano alla libertà.

Il congresso slavo di Praga era stato convocato dal partito del ceco Palacki. Doveva essere una specie di pre-parlamento, analogo a quello di Francoforte. Vi partecipavano dei rappresentanti di nazionalità ceca, moravia, slovacca, rutena, polacca; croata e serba.

I cechi, dall'inizio della rivoluzione austriaca, avevano formato un governo provvisorio diretto da Palacki. Il sogno di quest'ultimo era di realizzare una restaurazione dell'Austria e degli Asburgo sotto la tutela della Cecoslovacchia. Invece della dominazione tedesca esercitata fino allora sui cechi, costoro avrebbero al contrario dominato i tedeschi. Palacki intratteneva delle relazioni mezzo ufficiali con l'imperatore rifugiato ad Innsbruck. Egli voleva guarire la malattia degli Asburgo per mezzo dei cechi.

Lo stesso Palacki presiedeva il congresso slavo, Bakunin oppose a lui ed agli altri pansalvisti reazionari, la sua federazione slava democratica, e cercò di svegliare la diffidenza dei conservatori nei riguardi della dinastia russa e austriaca. Preconizzò, tra i popoli slavi, un'alleanza federativa che doveva avere come base l'uguaglianza di tutti e l'amore fraterno. Ogni forma di asservimento doveva scomparire. Non dovevano esserci più che le disuguaglianze create dalla natura. Non più caste né classi; e dove una aristocrazia ed una nobiltà privilegiata esistevano ancora, dovevano rinunciare ai propri privilegi ed alla propria ricchezza.

I sogni di Bakunin andavano ancora molto più in là. Nelle idee che

egli si limitava di esprimere, non vedeva che un primo germe, un primo mezzo di rovesciare più tardi lo zarismo. Sognava la creazione di un grande Stato slavo democratico, avente come capitale Costantinopoli e che doveva ugualmente comprendere i greci, i magiari, ecc. Questo stato avrebbe formato una Repubblica, ma senza parlamento. A suo avviso era necessario una dittatura provvisoria. Una dittatura senza alcun limite, senza libertà di stampa. Questa dittatura doveva sussistere fino a che gli stessi popoli fossero sufficientemente illuminati. L'esercizio della dittatura doveva tendere a renderla essa stessa inutile.

Il congresso, per quanto non avesse voluto accordare nessuna risonanza alle idee di Bakunin servì tuttavia di pretesto per un intervento dell'esercito dinastico austriaco comandato da Windischgratz. Gli austriaci provocarono i cechi nominando a Praga un comandante militare reazionario. I tedeschi conservatori si rallegrarono di questa nomina e formarono una «società per l'ordine e la pace», una specie di guardia civica, per la difesa del regime austriaco. Fu questa la causa per cui gli studenti cechi prepararono l'insurrezione per il 12 giugno 1848. Bakunin che ne prevedeva il fallimento, la sconsigliò. Intanto alla data fissata ed in occasione di una manifestazione ceca, avvenne un incontro con le guardie della «Società per l'ordine e la pace», che non erano altro che l'avanguardia dell'esercito austriaco condotto da Windischgratz. Quando i tedeschi non furono più in condizione di resistere soli, la forza armata ufficiale venne in loro soccorso. I cechi accettarono il combattimento. Questo durò dal 13 al 17 giugno 1848 e terminò con la disfatta degli insorti. Molte leggende corsero sull'azione di Bakunin durante quelle giornate. Una cosa è certa: è che egli si battè coraggiosamente. Lottò contro la dispersione delle forze, lavorò all'organizzazione di un comitato centrale, cercò di istituire una severa disciplina, studiando incessantemente le posizioni dei rivoluzionari e quelle dei loro nemici, aiutò infine alla ripartizione delle truppe ribelli. Dopo la disfatta, fuggì a Breslavia, dove arrivò il 20 giugno 1848.

Dal 23 al 26 giugno, Parigi fu il campo di battaglia in cui si affrontarono la reazione e la rivoluzione: diecimila operai perirono e innumerevoli vinti furono condannati alla deportazione. La rivoluzione era colpita nel cuore: la disfatta del proletariato parigino fu il segnale della contro-

rivoluzione in tutta l'Europa occidentale, nello stesso modo che scatenò i nuovi e febbrili sforzi di Bakunin per salvare ciò che poteva ancora essere salvato, per infiammare ciò che poteva esserlo ancora.

Si sarebbe detto che la rivolta di tutta l'Europa si era rifugiata nel suo cervello e nel suo cuore, e se quest'Europa soggiogata avesse assomigliato a Bakunin, non sarebbe rimasta una sola pietra di tutto l'edificio della società feudale e borghese. La sua speranza era il proletariato e i contadini. Nonostante gli smarrimenti e tutte le bassezze, la sua fede rivoluzionaria si era fortificata ed era lungi dalla disperazione: egli vedeva il vecchio mondo avvicinarsi alla sua distruzione. Considerava con supremo disprezzo il cretinismo dei parlamentari, l'Assemblea Costituente e tutte le altre mascherature pseudo-rivoluzionarie. Non aveva fede che nell'urto delle masse proletarie e contadine.

«La tempesta e la vita» egli grida «ecco ciò di cui noi abbiamo bisogno, un mondo nuovo, senza leggi e, per conseguenza, libero».

Ovunque, egli continuò il suo lavoro di agitatore, accendendo le passioni, organizzando la lotta. Le sue sofferenze personali stimolarono ancor più il suo vigore politico. La sua continua miseria, la rinnovata insistenza della calunnia tendente a farlo passare per un agente provocatore russo, non spezzarono affatto la forza di quest'uomo; viceversa, egli se ne ritrovò rinforzato nella sua volontà di vincere un mondo mostruoso - o di distruggerlo. Egli lavorava con tedeschi, polacchi, cechi. Ritornato a Berlino vi ritrovò Marx, Stirner, ed anche altri. Espulso dalla Prussia e poi da Dresda, trovò un asilo nell'Anhalt, che era ancora «rossa». È di là che scrisse il suo «Appello agli Slavi», in cui mette in guardia i suoi fratelli di sangue contro il nazionalismo e i nazionalisti, incitandoli a distruggere gli Stati russo, austriaco, prussiano e turco, mostrando loro la necessità di una azione comune con i rivoluzionari tedeschi e magiari. Lavora per preparare un'azione, per quanto possibile simultanea, dei rivoluzionari di tutti i paesi. I suoi piani di quel tempo, scrive Polonsky, testimoniano un'ammirevole e profonda comprensione del meccanismo della rivoluzione. Egli progettava, per la Boemia, una rivolta radicale e decisiva che, anche se vinta, avrebbe sconvolto tutto. Tutti i nobili, tutti gli ecclesiastici, tutti i feudatari dovevano essere cacciati; tutti i beni dovevano essere confiscati e

una parte di questi sarebbe stata divisa tra tutti i contadini poveri e l'altra sarebbe stata impiegata a coprire le spese della rivoluzione. Tutti i castelli dovevano essere distrutti, tutti i tribunali soppressi, tutti i processi di Stato sospesi, tutte le ipoteche e tutti i debiti al di sopra di mille fiorini annullati. Una simile rivoluzione avrebbe reso impossibile ogni tentativo di restaurazione, anche se fosse tentato da una reazione vittoriosa, ed avrebbe ugualmente servito da esempio ai rivoluzionari tedeschi. La Boemia doveva essere trasformata in un campo rivoluzionario, dal quale sarebbe partita l'offensiva scatenata dalla rivoluzione in tutti i paesi, offensiva alla quale si sarebbero aggiunti tutti gli altri rivoluzionari. Si sarebbe creato a Praga un governo rivoluzionario che disponesse di poteri dittatoriali illimitati e sarebbe stato assistito da un piccolo numero di specialisti. I club, i giornali, le manifestazioni sarebbero stati proibiti, i giovani rivoluzionari sarebbero stati inviati nei paesi per farvi dell'agitazione e creare un'organizzazione militare e rivoluzionaria.

Tutti i disoccupati dovevano essere armati ed arruolati in un esercito «rosso» e comandati da ex-ufficiali e sotto-ufficiali polacchi e austriaci. Tutte le vecchie istituzioni, tutte le vecchie norme della vita sociale sarebbero state annullate.

Con l'aiuto di amici cechi, che d'altra parte non poterono mantenere quanto avevano promesso, Bakunin cercò di realizzare i suoi piani fondando un'organizzazione segreta con una direzione centrale. Egli si mise ugualmente in rapporto con i polacchi che promisero del danaro e degli ufficiali. Nonostante egli si esponesse ad un grave pericolo, andò lui stesso a Praga per verificare a che punto stavano i preparativi. Ora, non soltanto niente era stato preparato, ma i democratici cechi furono letteralmente spaventati dal radicalismo di Bakunin. Ciò non lo scoraggiò per niente; il suo zelo per la causa cresceva davanti ad ogni ostacolo. Tuttavia dovette raggiungere la Sassonia, perchè il territorio della Boemia era diventato troppo poco sicuro. La società segreta fu scoperta in seguito ad un'imprudenza commessa poco tempo prima la sommossa di Dresda. Il processo causato dai preparativi di Praga durò fino al 1851 e terminò con un gran numero di condanne a morte, che d'altra parte non furono eseguite, e con una larga distribuzione di anni di prigione.

Frattanto, in Germania la situazione era matura per un ultimo scontro tra la reazione e la rivoluzione. Ricordiamo qualche data per meglio fissare gli avvenimenti:

1848, 31 ottobre: le truppe imperiali prendono Vienna.

1848, 10 novembre: Wrangel, generale delle truppe governative e regie di Prussia, entra a Berlino. Lo stato d'assedio è proclamato. La guardia nazionale è disarmata.

1849, 3 aprile: il re di Prussia dichiara di non volere accettare la Costituzione tedesca, senza il consenso dei principi, i quali, naturalmente, vi si oppongono. Sarebbe stato allora dovere della Rivoluzione tedesca di difendere la sua Costituzione e di combattere per le sue «idee». Infatti delle sommosse scoppiano a Dresda, nel Palatinato, nel ducato di Baden.

All'epoca dell'insurrezione di Dresda, Bakunin si trovava proprio in quella città. Il 30 aprile 1849, il re di Sassonia pronuncia lo scioglimento del «suo» parlamento, e si diffonde la voce dell'arrivo dei prussiani. Il 3 maggio, il popolo vuole impadronirsi dell'arsenale per procurarsi delle armi e le truppe regie sparano sulla folla. Disgraziatamente, i capi del movimento popolare, troppo deboli come sempre, firmano un armistizio per permettere al re di riunire le sue truppe. Il 4 maggio 1849, Bakunin va alla sede del governo provvisorio della rivoluzione sassone per offrirgli il suo aiuto. Egli studia la carta della Sassonia, dà delle istruzioni e degli ordini, diventa, in una parola, il vero capo militare dell'insurrezione. Egli dà a tutti i capi della guardia nazionale carta bianca, di bruciare le case ogni volta che simile misura è necessaria al progresso della lotta ingaggiata. «Questo diavolo di uomo non conserva precauzioni». Si dice che avrebbe terrorizzato il governo provvisorio, distribuito armi, munizioni e viveri, e fatto mettere delle torce sulle barricate. Invece, sembra poco credibile la leggenda secondo cui egli avrebbe consigliato di mettere la Madonna di Raffaello sulle barricate per impedire ai prussiani «amatori di arte» di sparare. Quando la disfatta sembrò inevitabile, avrebbe proposto di far saltare il Municipio con tutto il governo. Questo consiglio non fu accettato. Allora, approfittando di una lacuna nel cerchio delle truppe di assedio, organizzò in buon ordine la ritirata di circa mille ottocento rivoluzionari, con i quali contava aprirsi un cammino fino in Boemia: ma

questa truppa si disperse a poco a poco. Bakunin ed Heubner, membri del governo provvisorio, si recarono allora a Chemnitz dove, sfiniti dalla fatica, si rassegnarono di dormire. Nel corso della notte del 10 maggio 1849, dei borghesi di Chemnitz li sorpresero mentre dormivano all'albergo dell'«Angelo bleu» e procedettero al loro arresto e infine li consegnarono al comandante di un battaglione prussiano. Non possiamo dire se quei borghesi riscuotessero i 10.000 rubli d'argento promessi nel 1847 dal governo russo a chiunque riuscisse a impadronirsi di Bakunin.

La cattura di Bakunin fece, in ogni modo, molto piacere al governo dello Zar. Da molto tempo speravano di arrivarci. Un alto funzionario della polizia aveva una volta proposto di coglierlo semplicemente e puramente all'estero; qualche uomo ben piantato, inviato in Europa, si sarebbe impossessato del criminale e l'avrebbe ricondotto in Russia. Le spie di più alto grado trovarono però che il procedimento non era comune. Questa volta, non appena venne telegrafato l'arresto di Bakunin alla gendarmeria russa, il capo di quest'ultima spedì alla frontiera un ufficiale ed una truppa di soldati con l'ordine di farsi rimettere il colpevole piedi e mani legati e di condurlo in una prigione di Pietroburgo. Lo Zar aveva avuto troppa fretta; fu costretto a pazientare ancora due anni prima di avere Bakunin nella sue mani. I Sassoni e gli austriaci volevano essere i primi a sfogare su di lui il loro malumore. Per incominciare, fu rinchiuso nella prigione di Dresda, piena di insetti. Per condurlo agli interrogatori si prendeva la precauzione di caricarlo di catene. Dopo due mesi lo trasportarono alla fortezza di Königsstein, naturalmente sempre incatenato e inquadrato da sottoufficiali muniti di pistole cariche; inoltre un ufficiale precedeva ed un altro chiudeva il corteo; e in più tutto il gruppo era circondato da fanteria. Per quanto la notte fosse nera, gli bendarono ugualmente gli occhi prima di entrare nella fortezza. La finestra della sua cella fu chiusa con delle assi inchiodate. Se noi avessimo qui lo spazio riprodurremmo le sue lettere scritte dalla prigione. Sono piene di saggezza e di coraggio; ma anche di rimpianto per la libertà e la società degli uomini. Perché in nessuno, forse, il bisogno di sociabilità fu così profondo quanto in Bakunin: è questa, forse, la particolarità dominante del suo carattere. Egli preferiva il contatto della gente cattiva alla solitudine. La morte non gli pareva affatto sventosa.

Solo la tomba in una cella rinchiusa su di lui lo riempiva di spavento. Dopo di essere stato condannato a morte il 14 gennaio 1850, Bakunin vide la sua pena commutata in prigione a vita e fu in seguito consegnato all'Austria. Un distaccamento di carabinieri venne a prenderlo alla fortezza di Kónigsstein, alla frontiera austriaca, lo rimise ad un plotone di corazzieri che lo condusse a Praga. In questa città, si ebbe cura di mettere dei soldati muniti di fucili carichi al di sopra e da ciascun lato della sua cella. Ma ciò non turbò per niente l'appetito, universalmente celebre, di Bakunin il cui stomaco esigeva una razione doppia di quella di un uomo comune. Un convoglio di dragoni lo condusse a Olmutz, perchè si temeva che a Praga i cechi facessero il loro possibile per liberare questo prigioniero di riguardo. L'ufficiale seduto vicino a lui, caricò ostentatamente la sua pistola per avvertirlo che gli avrebbe ficcata una palla nella testa, se avesse avuto la minima velleità di fuggire. A Olmutz, le catene furono fissate al muro della prigione. Bakunin tentò invano di suicidarsi con dei fiammiferi al fosforo.

Il 15 maggio 1851, gli austriaci lo condannarono all'impiccagione, ma commutarono la pena in quella della prigione a vita: Bakunin doveva inoltre pagare il suo vitto.

Frattanto alla frontiera russa gli sbirri dello Zar aspettavano impazientemente l'arrivo del grande criminale. Non era ancora finito il mese di maggio, quando lo svegliarono nel pieno della notte nella sua prigione di Olmutz: erano venuti a prenderlo per consegnarlo al suo «piccolo padre» Nicola I. Una vettura accuratamente chiusa lo condusse alla stazione e di là un vagone ben piombato lo portò verso la frontiera. Pare che si rallegrasse come un bambino alla vista delle uniformi russe. L'ufficiale austriaco reclamò all'ufficiale dello Zar la restituzione della catena fornita dall'Austria, Bakunin in cambio fu caricato di catene russe e gli parvero più leggere: Incarcerato di nuovo in una vettura ermeticamente chiusa, era giunto il momento di essere condotto a Pietroburgo, nelle celle della fortezza di Pietro e Paolo.

(Continua - 1)

FRITZ BRUPBACKER

RECENSIONI

PIERRE CLASTRES: *La società contro lo Stato*. Ricerche di antropologia politica, Feltrinelli, p.161 L.3.300..

In questo libro, risultato di lunghi soggiorni fra le tribù indiane del Paraguay, Brasile e Venezuela, l'autore riesce con dovizia di dati e con notevole vis polemica a confutare l'etnocentrismo di molte scuole etnologiche che pretendono di giudicare le società senza storia, per la semplice ragione che tali dovrebbero ritenersi tutte le società che non hanno avuto ombra di potere politico o di organizzazione statale.

In realtà delle società senza Stato e senza potere politico vi sono sempre state e tali furono quelle società dell'America del Sud dei «selvaggi» Tupinabà, Guaranj o Guaranj, distrutti a milioni, dalle orde dei conquistatori occidentali, che con l'aiuto della ineffabile compagnia di Gesù, tentarono di renderli schiavi.

Il comunismo egualitario in cui erano usi a vivere non li rendeva minimamente bisognosi di potere politico, di delegare ad altri il loro convivere, tanto che il divieto alla «disuguaglianza» rendeva sconosciuto il termine di «capo».

«La Storia dei popoli che hanno una storia è, si dice, la storia della lotta delle classi. La Storia dei popoli senza storia è, si dirà con almeno altrettanta verità, la storia della loro lotta contro lo Stato».

La cultura dei primitivi era diversa, incomprendibile al giudizio etnocentrista occidentale, ma forse più reale nella lotta dell'Uno, allo Stato unificatore.

Scritto convincente, che si legge volentieri.

A.P.

MILOJKO DRULOVIC: *La democrazia autogestita*, Editori Riuniti, L.2.800.

Nelle trecento pagine di questo volumetto l'autore ha la possibilità di farci riconoscere il fallimento della politica totalitaria, che sull'esempio di quella russa, la classe dirigente comunista impose al paese oggi Jugoslavo, ma composto di sei nazioni e diciotto gruppi etnici, tuttora nazionalisti per la mancata coscienza egualitaria che non si può imporre.

Lo Stato è sempre presente, posto a freno alla libera iniziativa popolare; tutto è diretto dalla classe tecnoburocratica, il contrasto con i lavoratori sussiste in pieno quando si ammette che la maggioranza degli scioperi avvengono proprio per «le irregolarità che impediscono di esercitare pienamente i loro diritti».

Proporre come valida una autogestione prettamente economica è mancare al primo compito di una autogestione che deve spaziare nella libertà. L'inno è di speranza «L'autogestione conduce alla società dell'eguaglianza». Sarà necessario un lungo periodo di lotte continue e difficili per attenuare le ineguaglianze sociali.

Pretendere di arrivarci per la strada indicata dai noti MARX-ENGELS-LENIN, vuol dire non avere ancora «l'audacia di cercare nuove soluzioni». Dopo aver letto questo libretto ci si convincerà ancor più che un'autogestione come quella in esperimento nel paese Jugoslavo, è un modello per il momento inaccettabile. Siamo perfettamente d'accordo che: «Un sistema evoluto di rapporto fondati sull'autogestione non può esser realizzato sulla carta». Su una di quelle carte Tito Broz da buon coerente marxista è a vita indicato come il regolatore di una LIBERA AUTOGESTIONE.

A.P.

Rendiconto finanziario

Per mancanza di spazio nei nn. 5.6 1976 e n. 1 1977 non sono stati pubblicati i relativi bilanci delle uscite. Appariranno in questo numero della rivista assieme ai bilanci rispettivi 2 e 3. Ce ne scusiamo coi lettori.

Rendiconto rivista Volontà n.5 SETTEMBRE-OTTOBRE 1976

Uscite	L. 588.905
Disavanzo	L. 57.755
Deficit precedente	L. 77.674
Totale deficit al 6.9.76	L. 135.429

Rendiconto rivista Volontà n.6 NOVEMBRE-DICEMBRE 1976

Uscite	L. 653.000
Disavanzo	L. 224.619
Deficit precedente	L. 135.429
Totale deficit al 6.11.76	L. 360.048

Rendiconto rivista Volontà n. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1977

Uscite	L. 1.139.95
Disavanzo	L. 565.85
Deficit precedente	L. 360.04
Totale deficit al 6.1.77	L. 925.90

A maggior chiarimento dei lettori ricordiamo che le entrate, relative a quanto riportato, sono pubblicate sulla rivista Volontà n. GEN-FEB 1977.

Rendiconto finanziario - rivista volon n.2 marzo-aprile 1977

Pag. copie: Leggio Anteo 2000 - Giuseppe Sallustro 10.000 - Carrato Antonino 600 - Giacomo Puttini 3600 - Castelfranco Veneto, Biblioteca Comunale 1000 - Livor Federazione Anarchica 10.000 - Tart Remo 9000 - Chessa Aurelio 15.000 - Bepi Fant per C.V.L. 2500 - Partess R. Barachini 10.000 - LaBocchetta Eri 20.000 - Genova, Circolo «F. Ferrer»

16.620 - Ambrogetti Raffaello 1500 - Valeria Vecchi 3000 - Franco Melandri 5200 - Chessa Aurelio 11.500 - Gabrielli Fabrizio 300 - Alfonso Baritono 500 - Bollea 500 - Verdini Mario 5000 - Paolo Vanni 600 - Saggese Angelo 2700 - Totale L. 136.520

Abb. annuali: Trieste «Germinal» per Diego Rota 2500 - Nicola Polidori 2500 - Maolu Carmelo 2500 - Bazzani Elena 2500 - Monterisi Marino 5000 - Monterisi Libero 5000 - Monterisi Domenico 5000 - Cimmino Antonio 4.000 - B. del Boca 2500 - Bitti Vincenzo 2500 - Andrea Papi 3000 - Bigalli Vittorio 4.000 - Carrato Antonino 5.000 - Paolino Carmine 2500 - Triscoli Luigi 2500 - Fausto Saglia 2500 - Stevanato Alberto 5000 - Giuseppe Luciano 3000 - Fontanine Federico 5000 - Pasqualino Vilella 2500 - Roberto Bucci 2500 - Greci Ugo 3000 - Piombino, Federazione Anarchica 3000 - Piombino, Fed. per Anselmi Lorenzo 3000 - Marco Parolini 2500 - Livorno, Fed. Anarchica per D. Domenico 2500 - Gino Trocar 2500 - C.A. Baroni 2500 - Barsacchi Licurgo 3000 - Roma, Libreria Già Nardecchia 2250 - Caddeo Antonello 2500 - Rapis Raimondo 2500 - Carlo Daniele 3000 - Luppi Eridano 5000 - Trafeli Balilla 2500 - Chiesa Giovanni 2500 - Landi Giampiero 5000 - Suresnes, F. Girelli Domenico 5000 - Vescovo Mario 5000 - Michele Damiani 2500 - Piastra William 2500 - Bevilacqua Carlo 2500 - Loris Zoffoli 5000 - Codello Francesco 2500 - Paolo Morosi 3000 - Doro Nasacci 3000 - Piazza Ettore 5000 - Gruppo Campiano 2500 - M.L. Pellegrini Pastrello 2500 - Renda Salvatore 2500 - Rossi Giovanni 2500 - Mario Ghini 4000 - Martinat Danielo 2500 - Carmignani Sergio 5000 - Canosa Gruppo

Libertà 3000 - Gamba Graziano 3000
 Pino Ennio 2500 - Enrico Fiore 2500
 L.Virdis Mario 2500 - Renato Graziani
 10.000 - Luigi Sofrà 2500 - Valbusa Raf-
 faele 4000 - Siccardi David 5000
 Prandi Teresio 3000 - Irace Mario 2500
 Guidolin Pacifico 3000 - Tassinari As-
 unto 2500 - Falzo Giovanni 10.000
 Olivieri 3000 - Trecozzi Antonio 2500
 Luigi Puccioli 2500 - M.L.Chinaglia
 2500 - A mezzo Marzocchi, Balestri Gino
 5000; Pedini Luigi 5000 - Menzi Vin-
 cenzo 2500 - Pisa, Istituto «Domus Maz-
 ziniana» 2500 - Cuneo, Istituto Storico
 della Resistenza 2500 - Carola Augusto
 3000 - Palermo, Piombino 2500 - Cernuto
 Paolo 2000 - A mezzo Pio, Cono Scorn-
 trino 5000 - a mezzo, P.Giuseppe Mioli
 10.000 - a mezzo P.J.Bella 8600 - a mezzo
 P.Primo Montesi 12.900 - a mezzo P.F.
 Tantini 10.000 - Capanni Romano 5000
 Pedone Antonio 2500 - Falanga France-
 sco - 2500 - Sallustro Giuseppe 2500
 Michele Camona 3000 - Manetti Dora 2500
 Bartoli Enzo 1000 - Nello Garavini 5000
 Giordano Garavini 2500 - a mezzo Nel-
 lo Garavini, Biblioteca Com:Castel Bolo-
 gnese 2500 - Ivana Dau 2500 - Gava-
 gnini Angelo 3000 - Micinati Lino 3000
 Sanson Roberto 3000 - Teodoro Martina
 (a mezzo A.Chessa) 10.000 - Domenico
 Aurica 5000 - Storelli Leonardo 10.000
 Felice Fava 2500 - Monica Barbera 2500
 Giampaolo Podda 5000 - a mezzo Chessa,
 Mimmo Scornaienghi 5000 - Cleto Cam-
 pana 2500 - Giuseppe Perotti 2500
 Gottardo Dino 2500 - Aldo Venturini
 3000 - Differdange, Rampini Luigi 6000
 Guerraz Aldo 5000 - Riccardo Ceccherini
 10.000 - M.DalMolin 5000 - Gennaro Cam-
 pana 5000 - Marco Aresu 2500 - Italo
 Persico 3000 - B.V.Ferrer 2500 - Di Paolo
 Pietro 5000 - Michele Piazza (a mezzo
 Pio) 7000 - Mentone, a mezzo P.Pasqua-

le 5000 - Benvenuti Giancarlo 2500
 Gallo Michele 2500 - Giovanni Fiorin 5000
 Strinna Antonio 3500 - a mezzo Farinelli,
 Balducci Alfonso 5000 - a mezzo P.
 Melandri Franco 5000 - A mezzo P.Tullio
 Fiammenghi 5000 - A mezzo L.Santo,
 Miola Laura 2500 - Celebre Raffaele 2500
 A mezzo C.Barbieri, Stefano Castellani
 2500 - Riccardo Groppali 2500 - Gandino
 Romeo 3000 - Pineider Fabio 5000
 C.G.Garrone 2500 - A mezzo Sofrà, Raf-
 faele Languasco 6000 - Scarpino Donato
 2500 - Andrea Lai 5000 - Vivardi Miche-
 le - Adriano Bosi 2500 - Totale L.531.750
 Sottoscrizioni: Santa Rosa, Cal. a mezzo
 Vattuone, ricavato dall'incontro in casa
 Negri, sabato 4.12.76 (150) 131.128 - Fra-
 telli Monterisi (Marino e Libero) 50.000
 Hartford U.S.A.Gordon (1) 845 - Mon-
 treal USA, Ruggero Benvenuti (15) 13.112
 A mezzo Bepi Fant, Verdini 2500
 Doraville, USA Emilio Neri (20) 17.483
 Philadelphia, USA Alfredo Carbone (30)
 26.225 - Michele Damiani 2500 - A mezzo
 Doro M.Zabberoni Federico 3000 - M.L.
 Pellegrini Pastorello 400 - Smithtown,
 N.Y.USA Guanzini Silvio (10) 8750
 Matassini Vittorio 3500 - Pennsylvania
 USA Alex Saetta, ricavato da una sotto-
 scrizione fra compagni (50) 43.709
 A mezzo P Spartaco, Catti, Angiolino
 e Orazio 10.965 - Franco Melandi 2000
 C.Della Martina 2000 - A.Brenda 3000
 Spencerport USA Giuseppe Adducci (10)
 8800 - Los Gatos Calif. a mezzo Lino Mo-
 lin, Paolo p. (10) 8800 - Connecticut USA
 Eric Gordon (2) 1690 - A mezzo P. il
 Gruppo del «Fondo Calandri» 50.000
 A mezzo Farinelli, Balducci Alfonso 5000
 Accreditamento interessi CCP'76 8337
 A mezzo P.Michele Magliocco 17.400
 A mezzo Sofrà Raffaele Languasco
 10.000 - Adriano Bosi 1000.
 Totale L. 440.944

RIEPILOGO ENTRATE

Pag. copie	L. 136.520
Abb.annuali	L. 531.750
Sottoscrizioni	L. 440.944
Totale entrate	L.1.109.214
Uscite	L. 804.506
Deficit prec.	L. 925.905
-diff.entrate e uscite	L. 304.708
Deficit al 6.3.1977	L. 621.197

Rendiconto finanziario - Rivista Volontà n.3 Maggio-Giugno 1977

Pag.copia: Genova, Graziani l'esperantista 1000 - Mario Losito 10.000 - Bollea 500 - Trieste «Germinal» 5250 - Gizzo Antonio 1000 - Carrato Antonino 6000 F.A.Pisana 5000 - Padova, Artico G.1750 Gino Agnese 21.000 - Cesare Fuochi 4000 Ciano Antonio 4000 - FrancoMelandri 3400 - Trieste «Germinal» 5250 - Tartari Remo 8000 - Puttini Giacomo 4400 Artico G.1750 - Meneguz Giorgio 1500 Totale L. 83.800

Abb. annuali: Palumbo Luigi 5000 - A.Petrazzoli, B.Tanani 10.000 - Ges. Pellegrino 2500 - B.Valle 2500 - A.Lucarini 2500 - S.Dominioni 4000 - D.Ceroni 2500 G.Montreschi 2500 - F.Bani 2500 - A.Granai 2500 - G.Meneguz 3000 - G.Michelangelo 3000 - Acilia (Roma) Libreria Liberna 3600 - C.Vigorita 5000 - L.Zannoni 3000 - A.Caciogli 2500 - U.Tommasini 2500 - U.Tommasini, abb.estero 5000 - A.Pizalis 2500 - Paletti A.2500 G.Gariazzo 2640 - G.Garibaldi 10.000 D.Stalteri 6000 - E.Bersotti 2500 - S.Marletta 4500 - G.Catarsi 5000 - E.Marziani 2500 - G.Bertoli 2500 - Bruno Pier C.3000 - G.Cistaro 2500 - A.Cistaro, A.Miglio 2500 - Pistoia, Editrice C.D.Basaglia 2500, Biblioteca S.C. 2500, M.De Vecchi 2500, G.Mauro 2500 - A.Pastorino 2500 - P.Finzi 5000 - A.Finzi, Misato Toda

(Tokyo) 7000 - A.Roseo, P.Briatto 2500 O.Roseo 3500 - Ghidini per coordinamento anarchico 2500 - C.Silla 5000 G.Agnese 2500 - P.Gazzoni 4000 - F.Bosco 5000 - A.Marzocchi, Francia, Isaac Barba 5000 - Treviso, Mauro 3000 M.Tani 2500 - G.Melotti 2500 - S.Cannito 2500 - A.Balducci, Ceccarelli 4000 Barchieri 5000, Santoni 4000, Biondini 5000, Federici 2000, Calotti 5000, Civerchia (2 cop.) 8000, Balducci 4000 - A.Fiano 2500 - R.Radaelli 2500 - S.Isaia 2500 - P.Giovannardi 3000 - P.Somenzi 2500 - F.Leggio 27.000 - Imola, Spartaco 3000 - R.Flores 2500 - C.Barbieri 5))) A.P.Chessa 5000 - A.Chessa 5000 - G. Infantino 5000 - A.Vandini 2500 Totale L. 260.600

Sottoscrizioni: D.Ceroni 7500 - A.A.Chessa, Miami, Flo, J.Salusto, parte ricavato da un incontro tra compagni al Garden Parl 87.200 - Mareeba (Austria) A.Noselli 9620 - Chicago USA Celano 4400 - J.Salusto, parte ricavata tra compagni in una festa campestre tenutasi in Miami Flo, USA il 15.3.77, 87.602 A' Marzocchi, Francia, Gruppo Anarchico I.Puente 39.125 - Cannito Santo 500 Chene Bourg, M.Scasciaghini 5000 - A. Notti 10.000 - Santa Rosa Ca. a' Vattuone J. ricavato da una riunione in casa Negri (100) 87.602 - A' G.Giarmita, Luigi Liborio, Salvatore e Giuseppe 15.000 Chester Pa USA F.Cellini (20) 17.720. Totale L. 371.269

RIEPILOGO ENTRATE

Pag. copie	L. 83.800
Abb.annuali	L. 260.600
Sottoscrizioni	L. 371.269
Totale entrate	L. 715.669
Uscite	L. 57.030
-diff.tra entrate e uscite	L. 658.639
meno deficit prec.	L. 621.197
in cassa al 6.5.77	L. 37.442

SERVIZIO LIBRERIA EDIZIONI R.L. ED ALTRE

Erte SANCHIONI: Anarchismo (pagine 32)	L.	500
Max SARTIN: Camillo Berneri in Spagna	"	700
Antonino LAGANA: Tra filosofia e politica	"	500
Bruno MISEFARI: Utopia? No! (poche copie)	"	2.500
Gian Carlo MAFFEI: Dossier Cafiero	"	1.200
(viene ceduto a L. 600)		
Luigi FABBRI: La controrivoluzione preventiva	"	1.500
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici	"	2.000
Vernon RICHARDS: Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (senza ulteriori sconti)	"	1.500
Osvaldo BAYER: Severino Di Giovanni, l'idealista della violenza	"	2.500
Umberto POSTIGLIONE: Scritti scelti	"	2.000
*** I morti	"	350
Giuseppe ROSE: Bibliografia di Bakunin	"	5.000
(viene ceduto a L. 3.500 con pagamento anticipato)		
Victor GARCIA: Breve storia del movimento anarchico giapponese	"	2.500
*** Tolstoismo e anarchismo	"	100
Michele BAKUNIN: Dio e lo Stato (senza ulteriori sconti)	"	1.000
Gino CERRITO: Il ruolo dell'organizzazione anarchica	"	3.000
Giuseppe ROSE: Le aporie del "marxismo libertario"	"	400
Camillo BERNERI: Interpretazioni di contemporanei	"	800
Camillo BERNERI: Guerra di classe in Spagna (1936-1937)	"	400
Camillo BERNERI: L'emancipazione della donna	"	400
Camillo BERNERI: Carlo Cattaneo federalista	"	200
LA RIVOLTA ANTIAUTORITARIA (numero speciale di Volontà per il centenario della Conferenza di Rimini	"	1.000
Carlo CAFIERO: Rivoluzione: anarchia e comunismo	"	300
*** Manuale del Militante	"	200
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici	"	2.000

Si comunica che le edizioni PORRO e VALLERA sono state unificate nella Collana R.L. (Rivoluzione Libertaria) che è la continuazione della Rivista VOLONTÀ'.

Ricordiamo che le richieste vanno fatte esclusivamente ad Aurelio Chessa, via Fadda - 09016 - IGLESIAS (Cagliari). Per i pagamenti, utilizzare il C.C.P. n. 10/12916.

NOI VOGLIAMO ABOLIRE IL SALARIATO, PROPRIO PER METTER FINE A QUESTA DISCRIMINAZIONE TRA IL LAVORO DEL PENSIERO E IL LAVORO MANUALE. IL LAVORO ALLORA NON APPARIRA' PIU' COME UNA MALEDIZIONE DEL DESTINO, MA DIVENTERA' CIO' CHE DEVE ESSERE: IL LIBERO ESERCIZIO DI TUTTE LE FACOLTA' DELL'UOMO.

(P. KROPOTKIN)